

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

XXVIII.

2ª TORNATA DI LUNEDÌ 15 MARZO 1880

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Omaggi. = Congedi. = Il ministro delle finanze presenta la situazione del Tesoro per l'esercizio del 1879, ed un disegno di legge per maggiori spese fatte nel 1879 ed anni precedenti. = Il deputato Crispi svolge la sua interrogazione da lui presentata ai ministri degli esteri e dell'interno sulla condizione della politica estera ed interna — Il deputato Visconti-Venosta parla per una rettificazione, e gli risponde, per fatto personale, il deputato Crispi — Il Presidente, esaurite le interrogazioni ed interpellanze, apre la discussione generale — Considerazioni del deputato Minghetti, che si riserva di parlare quando avrà risposto il Governo — Risposta del Presidente, ed altra sua osservazione — Dichiarazioni del ministro degli esteri — Gli risponde il deputato Minghetti — I deputati Bonghi e Cavallotti rinunciano alla facoltà di parlare — Il deputato Del Giudice svolge varie considerazioni sulla politica estera dell'Italia, e propone un ordine del giorno — Altre considerazioni analoghe del deputato Pierantoni, la continuazione delle quali è rimandata a domani.*

La seduta principia alle 2 15 pomeridiane.

Il segretario Melodia legge il processo verbale della tornata di sabato 13 marzo, che è approvato senza discussione.

OMAGGI.

PRESIDENTE. Sono pervenuti alla Camera i seguenti omaggi:

Dal signor cavaliere avvocato Ottavio Andreucci — Della riforma delle opere pie in Italia. Osservazioni storico-economico-critiche, una copia;

Dal Ministero della guerra, direzione generale dei servizi amministrativi — Monografia statistica sul servizio delle sussistenze militari durante l'anno 1877, copie 50;

Dal presidente della deputazione provinciale di Bologna — Atti di quel Consiglio provinciale relativi alla Sessione ordinaria dell'anno 1879, una copia;

Dal direttore generale delle poste italiane — Nuova edizione dell'orario grafico delle principali comunicazioni postali del regno, una copia;

Dal presidente della Commissione d'inchiesta sui tabacchi del regno — Interrogatorio per ottenere le più ampie notizie sulla coltivazione, sul commercio,

sulla fabbricazione e sul contrabbando del tabacco, copie 500;

Dal signor Rigolio ingegnere Giuseppe — Progetto di deviazione del tracciato di strada ferrata di Sesto-Luino, copie 472;

Dal Ministero di agricoltura e commercio — Bollettino di notizie agrarie n° 10. Servizio meteorico-agrario, terza decade del febbraio 1880, copie 10;

Dal signor Giuseppe Melotti — Canzone: Il natalizio del Re, 14 marzo 1880. Alla Maestà di Umberto I Re d'Italia, copie 2;

Dalla direzione della Banca Nazionale Toscana — Relazione agli azionisti di quella Banca intorno al bilancio 1879, anno XXI, copie 10.

CONGEDI.

PRESIDENTE. Chiedono congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Bertani G. B., di giorni 20; Bordonaro di 5; Serra di 20; Calcagno di 30.

Per motivi di salute, gli onorevoli: Camici di giorni 10; Toscano Gaetano di 4; Minervini di 8.

Non sorgendo opposizione, questi congedi s'intenderanno accordati.

(Sono accordati.)

Prego gli onorevoli deputati di andare ai loro posti.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

PRESENTAZIONE DELLA SITUAZIONE DEL TESORO AL 31 DICEMBRE 1879, E DI UN DISEGNO DI LEGGE PER CONVALIDAZIONE DI MAGGIORI SPESE.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

MAGLIANI, ministro delle finanze. In adempimento di quanto è prescritto dall'articolo 26 della legge sulla contabilità generale dello Stato, mi onoro di presentare alla Camera la situazione del Tesoro per l'esercizio del 1879. (V. *Stampato*, n° V, *Documenti*.)

In coerenza ai risultati della situazione del Tesoro, presento anche alla Camera un disegno di legge per convalidare alcune maggiori spese accertate sopra vari capitoli della competenza e dei residui dell'esercizio fino a tutto il 1879. (V. *Stampato*, n° 75.)

Di queste maggiori spese si dà ampia e minuta dimostrazione tanto nella relazione stessa del Tesoro, quanto in una lunga relazione che precede il disegno di legge. Chiedo alla Camera che voglia approvare, che quest'ultimo sia trasmesso alla Commissione generale del bilancio.

Non mancherò poi di presentare alla Camera, come è mio debito, il bilancio definitivo del corrente esercizio 1880, appena saranno approvati, come spero lo saranno al più presto, gli stati di prima previsione.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione della situazione del Tesoro pel 1879, e del disegno di legge relativo alle maggiori spese fatte nel 1879 ed anni precedenti.

L'onorevole ministro fa istanza perchè questo disegno di legge sia trasmesso all'esame della Commissione generale del bilancio.

Se non vi sono obiezioni, s'intenderà che resti così approvato.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO DI PRIMA PREVISIONE PEL 1880 DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1880 del Ministero degli affari esteri.

Viene la volta dell'interpellanza dell'onorevole Crispi. Ne do lettura:

« Chiedo d'interpellare il presidente del Consiglio e il ministro dell'interno sulle condizioni interne del paese e sulla politica italiana colle potenze straniere.

« Crispi. »

Prima però di dare facoltà all'onorevole Crispi di svolgere la sua interpellanza, essendo ora presente l'onorevole ministro dell'interno, do lettura di una domanda d'interrogazione a lui rivolta:

« Domando d'interrogare il signor ministro dell'interno intorno alla costruzione di un nuovo carcere giudiziario nel circondario di Varese.

« Bizzozero. »

Prego l'onorevole ministro dell'interno di dichiarare se e quando intenda rispondere a quest'interrogazione.

DEPRETIS, ministro dell'interno. Io prego l'onorevole Bizzozero di voler rimandare questa sua interrogazione a quando sarà discusso il bilancio dell'interno; tanto più che in quella occasione dovrò rispondere ad altre interrogazioni analoghe le quali furono già annunziate.

PRESIDENTE. Onorevole Bizzozero, acconsente?

BIZZOZERO. Sì, signore.

PRESIDENTE. Per conseguenza, non essendovi opposizioni, questa interrogazione sarà svolta in occasione della discussione del bilancio dell'interno.

Ora l'onorevole Crispi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CRISPI. (Segni di attenzione) La Camera ha sentito, dalla lettura che ne ha fatta l'onorevole presidente, il tema della mia interpellanza. Io chiedo al Governo del Re quale sia la sua politica all'interno, quale la politica da lui seguita con le potenze straniere. La politica nazionale e l'internazionale sono l'una e l'altra connesse. Un popolo, ed il Governo che lo rappresenta, ha una vita propria che si svolge nell'accerchia del suo territorio; ma ogni popolo appartiene all'umanità, e per una molteplicità e varietà d'interessi è necessariamente ad essa legato. Le due vite, la nazionale e l'internazionale, si completano, imperocchè i popoli, come gli uomini, non è possibile che sieno egoisti. (Bravo! a sinistra) Or perchè le due politiche procedano secondo gl'interessi della nazione che le fa, e conformemente agli uffici umanitari che ciascuna nazione esercita, bisogna che armonizzino tra di loro.

E come, o signori? Coi mezzi adatti di cui, nei Governi liberi, solo i Parlamenti sono arbitri e regolatori.

Perchè la vita internazionale funzioni con modi normali, è primo requisito che la politica nazionale funzioni parimente. Al contrario, quando all'interno avete un'amministrazione slombata, rachitica, senza energia e qualche volta senza volontà, è impossibile che la politica internazionale proceda regolarmente.

Esaminiamo dunque le due politiche: vediamo quali furono, quali sono, e quali necessariamente dovranno essere in avvenire. Guardando al passato,

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

non è già mia intenzione di venire a recriminazioni. Il passato è necessario guardarlo, perchè serva di lezione per l'avvenire.

Signori, è vano il dissimularlo: volgono tempi critici per la patria nostra. Ogni uomo onesto se ne impensierisce e ne è tormentato; perchè non tutti sappiamo quello che vogliamo e dove vogliamo andare.

Per provvedere ai casi nostri è mestieri che le fazioni spariscano, che spariscano soprattutto i risentimenti, che si costituisca il concerto delle volontà oneste, che si concreti d'accordo il programma comune. La mancanza di questo programma è la causa principale degli screzi e (permettetemi di dirlo) del disordine di questa Camera. (*Benissimo!*)

Io mi congratulo di vedere sui banchi ministeriali, insieme uniti, gli onorevoli Depretis e Cairoli. L'Eumenidi della politica che il 14 dicembre 1877, e l'11 dicembre 1878, li avevano divisi, non conturbano più gli animi loro; e ne sono lieto. Ma io vorrei conoscere, o signori, come, e perchè queste furie, che Eschilo cantò con versi sublimi, siansi calmate. Chi è di loro due il vincitore? Chi è il vinto? Come si è fatto l'accordo? (*Ilarità a destra*)

Il 3 luglio 1879 voi eravate due gradazioni della sinistra, e tutti lo sapevano; il 25 novembre 1879 vi siete associati. Ripeto: è bene che ci diciate chi ha ceduto, come ed in che avete entrambi consentito, su di che avete ceduto l'uno o l'altro; e quale sia il programma sul quale l'accordo si è fatto. È necessario saperlo, perchè ciascuno di noi possa farsi un'idea esatta degl'intendimenti del Governo del Re. È necessario che noi sappiamo quale sia l'indirizzo che, dopo il vostro accordo, sarà dato alla politica interna ed alla politica internazionale.

All'interno vi è tutto da fare, tanto nell'ordine politico, quanto nell'ordine economico. (*Sensazione*) E, come base al riordinamento dello Stato, io metterò sempre (ne diano quel che vogliono i miei avversari) le riforme politiche, le quali non possono non precedere le tributarie, giacchè è impossibile che queste riescano complete se gli strumenti del Governo non vengono semplificati. Per ora quello che osservo si è che siamo in uno stato di sospensione.

Delle molte riforme che il paese s'attendeva nessuna fu ancora fatta. Bisogna che lo sieno, altrimenti coloro che furono rovesciati il 18 marzo 1876, ci diranno: ma perchè siete venuti al potere?

Quando avvenne il voto del 14 dicembre 1877, due grandi questioni erano in esso comprese, la questione ferroviaria e la questione relativa al segreto telegrafico.

Il problema ferroviario è nelle stesse condizioni in cui lo lasciò l'onorevole Mingetti; non abbiamo

nè l'esercizio governativo, nè l'esercizio privato. L'esercizio governativo si volle provarlo nell'alta Italia, e ne riuscì una Babele. Gli esercizi privati, voi sapete come vadano: i concessionari non essendo sicuri dell'avvenire, anzichè migliorare le condizioni dei servizi, hanno sospeso ogni atto che, per lo meno, potesse costar loro del denaro.

Non parlo della questione telegrafica; quella, oltre d'essere una questione di libertà, e dirò pure, d'incolumità dei diritti dei cittadini, era un impegno che avevano preso coloro che vennero dopo l'amministrazione Depretis-Nicotera. Procediamo.

Perchè anche negli altri servizi continuano gli indugi? Il Ministero delle finanze fu rotto in due; abbiamo due bilanci, ed ancora non avete saputo nè ricomporre l'antico Ministero delle finanze, nè organizzare le due frazioni in due dicasteri distinti e sicuri perchè possano funzionare. Uscitene dunque, signori ministri, ed adottate l'uno o l'altro dei due sistemi; annientate, distruggete le ultime tracce dei decreti del 26 dicembre 1877 che furono causa di tante lotte e di tanti risentimenti, oppure mettetevi in atto quello che è una conseguenza della parte dei decreti medesimi, che rimase integra.

Qual è la sorte dei nostri comuni? Alcuni falliti; altri prossimi a fallire, pochissimi quelli che si reggeranno. Non abbiamo ancora una legge che ne riordini le finanze, od almeno che tolga ai comuni quei vincoli i quali hanno impedito che si svolga la loro vita liberamente. Nè abbiamo una legge la quale sottoponga le amministrazioni locali a quel sindacato serio e sicuro, che abbiamo indarno invocato e che mai ha esistito nell'amministrazione italiana.

L'esercito, di cui tutti ci occupiamo, di cui tutti c'interessiamo, non è nè compiutamente armato, nè riordinato secondo le varie leggi che in questi ultimi anni furono sanzionate.

Anzichè affrettare, abbiamo visto rallentare l'opera del Governo in questo ramo. La difesa nazionale esige ancora il compimento di quelle fortificazioni, senza le quali è impossibile che un paese possa dirsi potente quale noi vogliamo che sia.

Non parlo del Parlamento il quale è alla testa di tutto: frazionato, incerto, aspetta una mano vigorosa che lo diriga; esso è in balia di cento capitani. (*Mormorio e commenti*) E ciò perchè il vero capitano, il Ministero, colui che dovrebbe dirigerlo, e dargli il pensiero, l'impulso, la vita, ha abdicato la sua autorità in mano dei gregari. (*Commenti*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

CRISPI. Questa, a grandi tratti, è, a mio modo di vedere, la condizione delle cose nell'interno del nostro paese. Quale è la nostra posizione colle potenze estere?

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

Noi non ne abbiamo veruna traccia, per questi ultimi due anni, nei Libri Verdi presentatici dal Governo (meno per le cose dell'Egitto); non abbiamo veruna traccia per istudiare quali realmente siano le relazioni dell'Italia con le altre nazioni, e siamo costretti a ricorrere alle pubblicazioni britanniche e francesi, per farcene un'idea. Ad ogni modo mi studierò di raccogliere quei fatti che bisogna conoscere ed apprezzare, per formarsi un concetto di quello che noi siamo in Europa.

Signori ministri, il marchese Visconti-Venosta, due giorni addietro, vi censurò e vi condannò. Ed ebbe torto. (*Bisbigli a destra*)

CAVALLETTO. È naturale!

CRISPI. Egli ebbe torto! perchè la vostra colpa doveva farvi grazia nell'animo suo! Voi non avete, sventuratamente, fatto altro che seguire la politica della Destra. E peggio, o signori: vi siete serviti degli strumenti dei nostri avversari (Bravo! Bene! *a sinistra*), i quali nelle vostre mani non potevano funzionare, e quindi vi è mancata quella cooperazione efficace ed utile che, qualora voi aveste voluto fare una politica vostra, avreste dovuto ottenere da loro.

E le conseguenze, signori, dovevano essere quelle che furono.

Se pure nel marzo 1876 la Destra non fosse stata spodestata, e fosse rimasta al potere, noi avremmo avuto le stesse conseguenze nella politica internazionale. I nuovi ministri non potevano evitare quelle conseguenze seguendo la linea politica sulla quale avevano camminato gli antichi!

Avendo pronunciata una frase così alla sfuggita, mi è d'uopo, signori, di giustificarla.

La Destra ebbe sette ministri degli affari esteri, tre dei quali sono morti. Non ostante ciò ebbero tutti il buon senso di seguire la medesima via, in guisachè non si rilevarono quei mali che poscia furono inevitabili.

I vizi della politica dei nostri avversari se non si scoprirono subito non fu per loro virtù; ma erano gravi, e dovevano rilevarsi il giorno in cui essi non sarebbero più stati al potere.

La Destra per sedici anni, dal 1854 al 1870 (signori, piglio l'opera della Destra comprendendo nel governo italiano anche il piemontese, e non me ne faranno una colpa i piemontesi, considerando gli atti del Piemonte come patrimonio nazionale); la Destra dunque per 16 anni, dal 1854 al 1870, dipese, per i suoi atti della politica estera, dai cenni della Francia. (*Sensazione*)

Signori, io non debbo svolgere, e mi basta accennare questo concetto, perchè è la pura verità; Crimea, Villafranca, Chambéry, Custoza, Mentana, vi ricordano a sommi capi quello che io potrei

esporre facendovi la storia del tempo in cui i nostri avversari furono al potere.

L'Europa si era abituata a vedere prima il Piemonte e poi l'Italia come un'appendice della Francia. Valutando le forze della Francia vi si comprendevano le nostre. Quindi la necessità nelle altre potenze di distaccarci da questo centro, e lo avrebbero fatto e lo tentarono per lungo tempo. Il distacco nostro dalla Francia avrebbe portato debolezza pel nostro grande alleato, che era il nostro padrone, e portava debolezza anche a noi perchè allora non eravamo del tutto costituiti e ci mancavano le subite alleanze.

Dopo Sedan, caduto Napoleone, era necessario che l'Italia cominciasse a pensare colla sua testa, ed agire colle proprie forze, come il pupillo, il quale si sia emancipato dai vincoli del tutore. Fu quella veramente l'epoca della nostra indipendenza morale, e se si fosse trovato un uomo di genio, il quale avesse capito i tempi e conosciuto il dover suo, avremmo potuto prendere in Europa quella posizione che ci appartiene come ad una delle grandi potenze.

Tutti ci volevano, tutti ci lusingavano, tutti cercavano; ma, o le parole non furono conformi agli atti, o mancarono gli atti, ed abbiamo perduto le occasioni, ed abbiamo mancato all'alto ufficio che avremmo dovuto adempiere. Quindi è, o signori, che i nostri ministri vennero paursi ed incerti a Roma e andarono a Berlino senza prendere quelle precauzioni che la prudenza e gli interessi d'Italia esigevano.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo e vogliamo essere un popolo di pace, ma per volere la pace e per averla, bisogna essere forti; dirò anche di più, bisogna avere la coscienza della propria forza e non temere la guerra. All'Alpi come sui mari noi abbiamo amici; ma non basta.

Lessi una volta alla cima di un palazzo in Firenze che *Dio è coi potenti*, ed io aggiungo che le amicizie si fanno e si mantengono fra gli eguali. Ora, io domando ai ministri: avete fatto abbastanza per essere forti? È vero (come doveva, o almeno pareva voler dire l'onorevole marchese Visconti-Venosta) che avete cimentato, piuttosto non avete mantenuta incolume l'amicizia dell'Italia colle altre potenze, o con qualcuna di esse?

Per essere forti avete fatto poco o nulla. L'ho detto poco fa, quando parlai del nostro esercito e della nostra difesa nazionale.

In quanto alla nostra amicizia con le altre potenze, siete molto cortesi perchè io tema che abbiate potuto fare un atto qualunque per non conservarla. La qualità dell'onorevole Cairoli anzi è questa, la bene-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

volenza, l'esuberanza delle cortesie; e come l'ha coi privati, l'avrà naturalmente con le potenze.

Ma l'onorevole Visconti-Venosta gl'imputava di essere mite (serviamoci di questo epiteto) con gli *irredentisti*, e di avere tollerato abbastanza la loro associazione.

Diciamolo francamente, o signori (e me lo perdoni l'illustre avversario che su questo argomento s'intrattene oltre il bisogno): egli ha esagerato i fatti, e quello che è più, ha dato loro un peso che non avevano. (*Benissimo!*)

Le manifestazioni per l'Italia irredenta sono un doloroso retaggio della guerra del 1866 e della pace con poca prudenza, e anche direi, con poca abilità stipulata.

Le manifestazioni per l'Italia irredenta datano dal 1868; cioè 8 anni prima che la Destra lasciasse il potere.

Gli *irredentisti* avevano posto la loro sede allora nel Friuli, cioè alla frontiera dell'impero austro-ungarico.

Nel 1869 ci fu un indirizzo del municipio di Palmanova, il quale, per sentimento di benevolenza, aveva fatto per gli esuli quello che nessun uomo di cuore può condannare; ma nel 1869, quell'indirizzo provocò una risposta da parte degli esuli: ed il Ministero allora (e fece bene) non sciolse il municipio, non richiamò gli esuli che erano sulla frontiera, nell'interno dell'Italia.

Si procedette più oltre, signori. Nel gennaio 1870, in Udine si formò un giornale, il quale non fu mai sequestrato, e non doveva esserlo; imperocchè se i nostri avversari avessero ricorso al fisco, avrebbero offesa la libertà ed avrebbero accresciuta l'importanza agli *irredentisti*.

In quel giornale si legge:

« Se in mezzo alle dubbiezze di una pace convulsa, rivoliamo il nostro pensiero all'avvenire, ansiosi di divinare i prossimi destini di quella indipendenza, che a poco a poco andò affrancandosi colla progressiva liberazione delle terre italiane; e nel 1866, per le ingenerose conseguenze di una campagna infelice non si compì, dobbiamo rallegrarci di una voce che di tratto in tratto sorge e si ripete con sempre maggior probabilità di evento: *la cessione del Trentino al Regno d'Italia*.

« Senonchè di fronte a questa parziale sanzione del nostro programma unitario, viepiù doloroso ci torna il silenzio ostinato intorno alle rimanenti provincie italiane, le quali, poste al di là del presente confine orientale del regno, si estendono fino alle vette delle Giulie ed al Quarnero, e per la loro importanza intrinseca *porta d'Italia e chiave insieme del mare che diciamo nostro*, costituiscono in mano dello

straniero un perpetuo contrasto ad ogni sicurezza materiale e ad ogni vero risorgimento economico e politico del nostro Stato.

« Per lo che indagando le cause di sì grave dimenticanza, noi la scorgiamo necessariamente riposta, o nella transazione dei principii unitari della nazione, o nell'ignoranza assoluta dell'importanza di quelle regioni. »

E più sotto si aggiunge:

« I generosi propositi cui non arride plauso di amici, attutiscono, ed ove non bastasse a farli morire, e il terrorismo, e le mene poliziesche, e le false carezze, e le calunnie, e lo scoraggiamento, s'aggiunge alle male arti del Governo, *ira di nazioni*; strepita in casa, favorita dall'austriaco *divide et impera*, rozza propaganda slava, ed all'estero la prepotenza tedesca con pronunciamiento dei suoi uomini di Stato, proclama l'Adriatico, lago germanico ed irride ai nostri diritti.

« Contro tanto nemico un'efficace e pareggiata reazione non può naturalmente venire che dal concorso di tutti gli italiani; ai quali è dovere di far causa comune cogli esclusi fratelli, patrocinando non negliando le loro aspirazioni nazionali, studiandoli e rilevando dall'esatta conoscenza della loro condizione oppressa, l'amore, e coll'amore lo impulso ed i mezzi più validi a schermirli ed a salvarli. Nè quistione è già questa di sentimentalismo nazionale, che già avvertimmo dipendere dal possesso delle chiuse alpine la materiale sicurezza dello Stato, come è il solo promontorio che ci potrà dare guarentigia di dominio su quella parte dell'Adriatico, che dall'equa divisione delle sue acque colla opposta scogliera slavo-dalmatica, resta a noi, e di cui non potremmo spogliarci senza togliere ogni saldezza di prosperità ai nostri lidi orientali. Ragione per cui ogni giorno deve esser ripetuto il grido che reclama quel territorio, parte integrante della patria comune, nè si cessi finchè questo grido penetri tutte le intelligenze e divenuto idea fissa del popolo italiano s'imponga agli uomini diplomatici: onde non resti per mal definiti termini, come nel 1866, compromessa un'altra volta la causa del nostro confine orientale nelle possibili vicende internazionali. »

Or bene, signori, perchè fino al 1876 tanta noncuranza e silenzio per gli *irredentisti*, ed oggi tante apprensioni e tanta paura?

Chiedetelo ai nostri avversari, cui si deve tutto il rumore, e chiedetelo ai nostri ministri all'estero, i quali avrebbero potuto meglio rischiarare la pubblica opinione sulla inconcludenza o almeno sulla poca importanza di queste manifestazioni che dal

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2^a TORNATA DEL 15 MARZO 1880

1866 sino ad oggi sono sorte in Italia, ed alle quali un Governo libero non può metter freno.

Un Governo libero, se mai le reprimesse, farebbe atto improvvido ed impolitico, imperocchè ne verrebbe come conseguenza, che coloro i quali lavorano all'aperto discenderebbero nei misteri delle sette, le quali sono più pericolose e dannose assai più all'ordine pubblico. (Benissimo! a sinistra)

Signori, non sarò certo io, alla mia vecchia età, che potrò chiedervi atti, i quali ripugnino alle vostre coscienze di antichi ed esperimentati patrioti. Il diritto di associazione e il diritto della stampa sono diritti sacri. Ed è debito nostro il rispettarli. Ma (affrettiamoci a dirlo) in Italia il diritto di associazione è spesso incompreso. E ciò si deve alla giovinezza, direi, della nostra vita politica, al difetto di quell'educazione, per la quale nei popoli avvezzi *ab antiquo* alle lotte della libertà, queste manifestazioni non fanno impressione.

È questo diritto di associazione incompreso che talora si traduce in licenza per parte dei cittadini e per parte del Governo. È dovere del Parlamento d'armonizzare il diritto colla legge, di togliere ai cittadini, singolarmente o riuniti, di abusare del diritto, ed al potere esecutivo d'eccedere in arbitrii. (Benissimo!)

È sacro il diritto di associazione; ed il Governo, finchè la legge non sia offesa, non deve occuparsi di quello che si discute, di quello che si fa. Se gli intendimenti degli associati non sono retti, finiscono coll'insuccesso: se le loro opinioni rispondono a quella del paese, è inutile, anzi è delittuoso il comprimerle. Ufficio del Governo è solo questo: di non parteggiare colle associazioni politiche. Io per esempio, vedrei di mal occhio un ministro che presiedesse un'associazione politica. (Movimenti a destra) Non lo comprenderei. Il ministro non può distaccarsi dalla vita ufficiale per dare importanza e forza ad un'associazione che vive con leggi proprie, con ordini propri, e che non ha bisogno dell'autorità ufficiale di chi sta al Governo. Il Governo però, ispirandosi alla pubblica opinione, deve essere lui, lui solo, quello che deve dirigere la politica nazionale; non deve farsi strappare, nè da una fazione più o meno extra-legale, nè da voti di piazza la direzione della politica internazionale. In questo, o signori, deve consistere la vostra virtù, in questo la vostra abilità, in questo l'arte del Governo, senza la quale è inutile discutere di cose che tanto interessano la sorte del paese.

Chiederei un poco di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Si continua la seduta.

Prego gli onorevoli deputati di tornare ai loro posti.

L'onorevole Crispi ha facoltà di proseguire il suo discorso.

CRISPI. Signori, non ci preoccupiamo delle voci, e direi anche, degli apprezzamenti sul contegno dei nostri ministri, imperocchè non v'ha ragione di temere che le vicine potenze possano credersi offese dal procedimento della nostra vita nazionale. Quello che avviene tra noi, avviene in tutti i liberi paesi del mondo; ma prepariamoci agli eventi.

L'Europa dopo il 1878, anzichè una pace, ebbe una tregua. Il problema orientale è ancora insoluto; e non tutti, compresi i Governi che ne avrebbero maggior interesse, si sono affrettati ad eseguire il trattato di Berlino; questo trattato, come vi dissi, in altra discussione sulla politica internazionale, dev'essere ora il punto di partenza dell'opera nostra; noi dobbiamo chiederne l'esatta e fedele esecuzione.

Fu detto che nelle condizioni in cui ci troviamo non ci resta che scegliere o la Russia sino all'Adriatico, o l'Austria sino all'Egeo. Per parte mia non accetto il dilemma. (Bisbiglio) L'Italia dev'essere amica dell'Austria e della Russia; ma noi dobbiamo volere e chiedere, conformemente ai trattati, che l'una e l'altra non escano dai loro confini.

Dissi altra volta le mie opinioni sull'impero austro-ungarico, e nel 1877 le ripetei ai miei amici di Vienna e di Buda-Pest.

L'impero austro-ungarico è una necessità per noi. Quell'impero e la Confederazione elvetica ci tengono a giusta distanza da altre nazioni che noi vogliamo amiche, che devono essere nostre amiche, come furono altra volta nostre alleate, ma il di cui territorio è bene non si trovi in immediato contatto con l'Italia. (ilarità)

L'Austria ebbe, pel trattato di Berlino, colla Bosnia e coll'Erzegovina, una frontiera invulnerabile verso l'Oriente; e deve esserne contenta. Noi, senza invidiarle il mal ottenuto possesso, dobbiamo desiderare e chiedere che vi resti, ma che non chieda nulla di più di quel che le concede il trattato. Noi, o signori, per interesse nostro e per essere consenzienti ai principii della nostra grande rivoluzione, dobbiamo essere i protettori e gli amici dei piccoli Stati in Oriente. L'antico concetto, o signori, che Mazzini fu il primo ad additare, di una confederazione nella penisola balcanica, è il solo che possa prevenire maggiori disastri, ed evitare che la Russia venga all'Adriatico o che l'Austria vada all'Egeo.

La Porta ottomana ha indugiato ad eseguire il trattato di Berlino, tranne là dove la forza l'ha costretta. La Rumania, la Bulgaria, la Rumelia, la

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

Serbia ebbero quello che il trattato aveva stabilito, perchè in quei luoghi erano le truppe della Russia; la Bosnia e la Erzegovina furono cedute, perchè gli indugi erano impossibili innanzi il cannone austriaco; ma quando si trattò di aver da fare colla Grecia o col Montenegro, dove non era nè l'esercito russo, nè quello di altre potenze intervenute a far rispettare il trattato, la Turchia ha resistito; e resiste tuttora con la sua tradizionale politica, or della inerzia ed or dei temporeggiamenti.

Spettava alle potenze, o signori, spettava all'Italia che appose la sua firma al trattato di Berlino, di reclamare l'esecuzione in favore di questi due piccoli Stati, e di ottenere che i loro diritti fossero rispettati.

Che abbiamo fatto noi perchè questa parte del trattato di Berlino avesse la sua esecuzione? Che ha fatto l'Italia per il trionfo di quei principii che non le è permesso di sconfessare, nè di lasciar negligenza da coloro che hanno interesse di non eseguire il trattato di Berlino?

Se dobbiamo badare ai libri inglesi, siamo tratti a credere che siamo stati gli ultimi, tutte le volte che si è presentata l'occasione, a chiedere per il Montenegro e la Grecia quello che il trattato aveva stabilito.

Il trattato di Berlino, lo so, ha il vizio di quello di Vienna, cioè di non avere abbastanza rispettato le nazionalità; ma il trattato è quello che è.

Ora è bene che in quella parte in cui le nazionalità ebbero un riconoscimento dai congregati nella capitale della Germania, il trattato abbia la sua efficacia.

Noi abbiamo in Oriente due nazioni, alle quali ci legano la storia ed un antico consorzio nelle arti della civiltà: la Rumenia e la Grecia. Per queste nazioni non avremo fatto abbastanza, finchè la loro autonomia e la loro indipendenza non sieno assicurate.

Ebbene, o signori, nella Rumenia noi ci siamo lasciati precedere dall'Austria e dalla Russia le quali riconobbero il giovane Stato prima di noi; noi ritardammo, e fu un gravissimo errore.

L'Austria e la Russia hanno interessi propri e direi anche territoriali, i quali sono opposti ai nostri; esse vollero mostrarsi gelose amiche della Rumania, la quale, se ha aspirazioni ad un più libero e più sicuro assetto della sua esistenza nazionale, queste escono dalle frontiere del suo territorio. L'Austria e la Russia intesero perfettamente che, invece di tenersi indifferenti come noi, era più utile per la loro politica di andare a Bukarest. Ed ivi si assisero quando noi facevamo questione di libertà di culti, la quale avremmo potuto meglio e

più presto far risolvere coi nostri consigli, se un ministro d'Italia fosse stato di buon'ora vicino al principe Carlo di Rumenia.

Per la Grecia la nostra politica fu incerta, e nel *Blue-Book* del 1879 (che non so perchè i nostri avversari non abbiano compulsato) ho letto qualche cosa che non avrei voluto trovarvi, e che non farà piacere all'onorevole Depretis che vi sia. Intanto, chi lo direbbe? Qui in quest'aula si è voluto apporre all'onorevole Depretis una politica audace e turbolenta, e vi fu chi ebbe il coraggio di dubitare che egli non si avventurasse ad una conquista. Or il *Blue-Book* del 1879 non solamente dà prova della di lui eccessiva prudenza, ma, a mio modo di vedere, offre notizie delle quali non posso essere contento.

Fu chiesto nientemeno se egli non pensasse all'Albania. È una vera ironia! L'onorevole Depretis pensò all'Albania, ma per lasciarla al Turco, non mai per farsene il protettore; imperocchè dell'Albania non volle prendersi cura, e, se ne parlò, non fu certo per darle un'autonomia; egli andò sino al punto da contrastare alla Grecia quella parte dell'Epiro che le era stata assegnata dal trattato di Berlino.

Nel *Blue-Book* ho letto 3 documenti (il *Blue-Book* del 1879, *Grecce*, n° 1), i quali sono di una vera importanza. Il primo è un dispaccio del 25 febbraio 1879 di sir Paget al marchese Salisbury, un altro del 6 aprile 1879, da Atene, del signor Corbett allo stesso marchese di Salisbury, ed un terzo del 19 aprile stesso, pure dello stesso sir Paget al ministro degli affari esteri.

Tutti ricorderete la celebre Commissione di albanesi musulmani che fece il giro d'Europa, ma non tutti sapete quello che dal *Blue-Book* risulta, cioè come l'onorevole Depretis, forse suo malgrado, abbia dovuto cedere all'opera di un nostro console il quale era a Smirne, e che egli fece andare nell'Epiro, perchè lo informasse delle condizioni del paese.

Ebbene, quel nostro agente, il quale si dà l'aria di esser filelleno, ma vuol lasciare alla Turchia gli Albanesi; quell'agente dell'Italia andò a Prevesa, e non si mosse di là, e sulla sua missione sir Paget dà informazioni al suo ministro in Londra, e ne scrive dopo quello che gli aveva detto l'onorevole Depretis. La Camera mi permetterà che io ne legga i nomi, non c'è via di mezzo; il *Blue-Book* è pubblico, e i dispacci che esso riferisce sono in mano di tutti. Ecco le parole di sir Paget:

« Il signor De-Gubernatis, ha detto sua eccellenza, era eminentemente adatto per la conoscenza

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

del luogo e della lingua, a rendere cotesto servizio. (Allude alle informazioni da darsi al Governo.)

« Il signor Depretis mi ha informato oggi di avere ricevuto il primo rapporto del De-Gubernatis, e che le sue conclusioni sono decisamente contrarie alle dichiarazioni della Grecia. Il Governo greco, sua eccellenza ha asserito, ritiene che la popolazione albanese sarebbe affatto volenterosa di unirsi alla Grecia, ma, stando al De-Gubernatis, nulla vi sarebbe di più deciso che la repugnanza di una parte della popolazione a codesta misura, ed ha espressa l'opinione che non potrebbe essere sottomessa senza una resistenza. »

Nel dispaccio del 6 aprile 1879, il signor Corbert, incaricato d'affari della Gran Bretagna ad Atene, scriveva le seguenti notizie sull'opera del signor De-Gubernatis:

« Il signor Delyanni, mi disse ieri che il Governo greco ha dovuto prestare la sua attenzione sopra un rapporto che egli fu informato essere stato fatto dal signor De-Gubernatis console italiano a Smirne, sullo stato degli animi in Epiro, relativamente alla loro unione alla Grecia; ed il ministro greco a Roma è stato incaricato di informare il signor Depretis, che dalle notizie ricevute dal console greco a Prevesa non gli sembra avere avuto il signor De-Gubernatis, l'opportunità di constatare i reali sentimenti di quegli abitanti a tale oggetto.

« Egli (cioè il signor De Gubernatis) non è mica andato a Jannina, ma è rimasto sei giorni a Prevesa, dove era solamente in comunicazione coi Bey albanesi, i quali erano stati convocati da Muktar Pascià, in occasione della prima riunione dei Commissari a Prevesa, per fare una dimostrazione favorevole perchè restassero sotto il dominio della Porta; ed essi hanno a sua istigazione indirizzato una petizione in codesto senso alle grandi potenze.

« Il signor Delyanni ha detto, che il rapporto del De Gubernatis, basato sopra informazioni di codeste persone, non può esser considerato come decisivo, per accertare i sentimenti degli abitanti e delle provincie di Albania riguardo alla loro unione con la Grecia. »

Nella seconda metà di aprile sir Paget andò a trovare l'onorevole Depretis a Monza. Gli inglesi sanno quello che fanno, e non tralasciano nulla per informarsi di quello che operano gli altri Governi. Sir Paget, abboccatosi con l'onorevole Depretis, gli fece varie domande sulle di lui comunicazioni coi Commissari albanesi, ai quali accennai un momento fa, e i quali erano stati ricevuti a Roma da S. E. Che cosa rispose l'onorevole Depretis? Ecco quello che si legge nel dispaccio del 19 aprile 1879 di sir

A. Paget: « S. E. mi ha informato di averli ricevuti, ma che da loro non aveva appreso niente più di quello ch'egli conosceva precedentemente (qui ben s'intende: quello che gli aveva scritto De Gubernatis) cioè che gli albanesi erano preparati a resistere con le armi, ad ogni tentativo di annessione di una parte del loro paese alla Grecia. »

Signori, se l'onorevole Depretis, come altri supponevano, si fosse cooperato per ottenere agli albanesi la loro autonomia, in guisa da fare dell'Albania uno Stato indipendente, l'avrei capito; non vi sarebbe stata che una sola colpa, cioè ch'egli non avrebbe eseguito il trattato di Berlino, o almeno si sarebbe opposto in tal modo alla esecuzione d'una parte di esso; ma che l'onorevole Depretis abbia tentato di lasciare alla Turchia una parte di quelle popolazioni, che il trattato di Berlino aveva stabilito fossero annesse alla Grecia, è una politica questa che realmente non saprei approvare.

La questione albanese, signori (poichè se n'è voluto parlare in questa Camera e s'è voluto imputare all'Italia un politica che non ebbe mai, cioè di voler mettere le mani sopra una delle provincie che oggi appartengono alla Turchia europea), è una questione che presto o tardi dev'essere risolta.

Gli albanesi, signori, hanno una vera nazionalità? O almeno si è studiato se questa popolazione abbia gli elementi costitutivi onde potere, in un avvenire più o meno lontano, reclamare la sua parte al banchetto delle nazioni?

Gli albanesi sono un popolo bilingue, il quale ha sempre accettato la nazionalità del paese nel quale si è stabilito: italiani in Italia, greci in Oriente. Tribù più che popolo in Turchia, con una storia di 40 secoli, gli albanesi dai tempi della guerra di Troia sino ad oggi sono rimasti quello che erano, cioè pastori e soldati. La loro lingua non ha alfabeto; è tradizionale e si trasmette di padre in figlio. Andate nelle colonie nostre della Sicilia e della Calabria e troverete che si parla l'antico idioma e l'italiano insieme. In Oriente la lingua madre degli albanesi è distinta da due dialetti, ma essi tutti parlano e scrivono il greco. Senza letteratura, senza scienze, senza arti belle, manca ai medesimi tutto quello che costituisce la forza di una nazione; in 40 secoli non hanno saputo conseguire la virtù, il carattere, gli strumenti per adempiere quella missione umanitaria che ogni popolo deve avere nella grande opera della civiltà. Per le loro tradizioni, per la loro lingua, pei sacrifici durati nella rivoluzione dal 1821 in poi gli albanesi devono essere con la Grecia.

È inutile ogni studio ulteriore sul loro avvenire: annetteteli, confederateli, stabilite pei medesimi il

sistema di governo che meglio vi piaccia; ma tosto o tardi gli albanesi dovranno unirsi alla Grecia.

E poi, signori, come italiani e nell'interesse d'Italia noi dobbiamo far risolvere cotesto problema delle nazionalità nel modo il più logico e più opportuno. Mirando all'avvenire dell'Oriente, noi dobbiamo cooperarci in guisa che quelle popolazioni abbiano forza propria e possano resistere alle invasioni straniere, e la Grecia non può adempiere l'ufficio suo che congiunta all'Albania. Ma volete fare dell'Albania uno Stato a parte? Se le potenze lo permetteranno, non sono io che vi condannerò. Al 1878 gli albanesi chiesero la loro autonomia al Congresso di Berlino, ma il principe di Bismarck e gli altri plenipotenziari credo che neanche lessero la loro petizione.

Signori, dalle cose che vi ho esposte, potrete ben giudicare il contegno dei nostri ministri nella esecuzione del trattato di Berlino. Nell'animo mio però sorge naturale il dubbio che l'onorevole presidente del Consiglio, il quale pose la sua firma al trattato di Berlino, non possa esser d'accordo coll'onorevole Depretis intorno alla questione albanese. Ad ogni modo lo sentiremo: desidero che si siano messi d'accordo, perchè altrimenti la loro coesistenza sui banchi ministeriali non sarebbe legittimata.

L'onorevole presidente del Consiglio deve volere che la Grecia abbia ai termini del protocollo 13° e dell'articolo ventiquattro del trattato medesimo, quello che le è dovuto; cioè, che la frontiera da stabilirsi per la Grecia e la Turchia, sia quella che il trattato ha delineato. Ora entro questa frontiera c'è Jannina, e non potete certo escluderla, come il console italiano a Smirne tentava di fare.

L'altra parte delle questioni internazionali, che vennero discusse in questa Camera, si riferisce alla nostra legittima influenza sul territorio africano.

L'onorevole Visconti-Venosta se ne intrattene lungamente, quantunque abbia avuto l'arte di mettersi fuori di causa. Molta abilità, onorevole collega; ma mi permetta di dirle, che pesa su lei la parte principale della responsabilità per quello che avvenne in Egitto.

L'Italia è tra il mare Mediterraneo e l'Adriatico. Notizia vecchia, mi direte: ma non tutti se ne ricordano, nè tutti poi comprendono l'importanza della nostra giacitura tra questi due mari.

I nostri porti mettono sull'Adriatico e sul Mediterraneo, e trovano in quei mari le vie per arrivare a tutti i paesi del mondo. E se abbiamo interesse a promuovere e sostenere in Oriente una politica di libertà, lo abbiamo pure a tenere liberi questi due mari, o, per lo meno, ad impedire che a

noi sia tolto quel naturale dominio che ci occorre per i nostri commerci.

L'Adriatico, sventuratamente, fu col trattato di Berlino in gran parte assicurato all'Austria, con nuovi territori e con l'estensione della sua autorità fino ad Antivari. Il Mediterraneo ci è contrastato dalla Francia e dall'Inghilterra.

Ricordando la Francia e l'Inghilterra, non posso nascondere a me stesso quali sieno le difficoltà nostre, e quanta prudenza ed all'occasione quanta audacia sia necessaria per non lasciarci sovraneggiare, e per godere per lo meno cogli altri la libertà del Mediterraneo.

Le spiagge africane, dallo stretto di Gibilterra sino all'Egitto sono popolate d'italiani. I nostri operai sono destri, attivi, più sobri di quelli delle altre nazioni; e per questo tutti temono la loro concorrenza.

Alcuni mesi sono un giornale francese dell'Algeria non solo si doleva della presenza dei nostri operai su quelle spiagge, ma li minacciava.

Lo ripeto, signori, non è il monopolio del mare che chiedo per l'Italia. Questa è un'idea d'altri tempi che non è ammessa da alcun uomo di Stato liberale, e molto meno dalla libera Inghilterra, la quale, è vero, vuole mettere le mani in tutto, ma è poi quella che meno di tutti s'opponesse allo svolgimento della libertà. Noi vogliamo che in un'ampia libertà di traffici e di commerci ogni popolo trovi il suo tornaconto. È un condominio universale ch'io chiedo sui mari, non mai l'onnipotenza degli uni a danno degli altri. E poi, signori, a parte gli interessi diretti, reali che una nazione come l'Italia deve avere e che come grande potenza ha interesse a svolgere, perchè deve naturalmente alimentare e crescere le sue ricchezze, imperocchè senza ricchezza non c'è potenza; ma anche la storia s'impone a noi per prendere il posto che ci appartiene.

Io comprendo che noi non dobbiamo essere come quei nobili divenuti poveri, i quali si pascono dei ricordi delle loro famiglie e credono per questo dover essere rispettati: no, signori; ma la storia ha le sue ragioni, ha la sua influenza ed impone degli obblighi ai popoli; guai se essi la dimenticano! (Bene! a sinistra)

Il Mediterraneo fu dei nostri padri, quando l'italiano era il solo popolo civile sulle spiagge che danno su quel mare. Le lotte dell'Africa e della Sicilia, i conflitti fra Cartagine e Roma vi ricordano come, nei tempi in cui i commerci si estendevano con la forza delle armi, si chiedeva giustamente che la prima parte, la parte principale, fosse nostra. Le tradizioni di quella grande Repubblica, che da questa città irradiò su tutto il mondo i potenti raggi

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

della sua vita (tanto che il mondo divenne suo, e parlando di Roma non si poteva concepirlo che comprendendo in essa tutta l'umanità), le sue tradizioni si trasmisero ai piccoli Stati, i quali sursero nell'evolo di mezzo.

Non parlo di Venezia e di Genova, delle quali più volte ci siamo occupati in questa Camera, ed in confronto delle quali noi, più grandi come Stato, abbiamo dato prove d'essere piccini come popolo e come Governo.

Federico lo Svevo (parlo di uno straniero), re di Sicilia, non abbandonò mai la costa africana; si deve a lui la conquista di Tunisi. Col trattato del 1230, uno dei primi trattati che ci ricordi Leibnizio, il re siciliano fece suo tributario il sovrano di quella reggenza. Vennero i Vespri, il tributo si sospese provvisoriamente per le lotte tra gli Angioini e gli Aragonesi; ma fu ristabilito colla pace. Questo non solo, ma fu conservata una parte del territorio africano al regno di Sicilia.

Voi troverete nel 1393 un diploma di Martino e Maria che concedono l'isola delle Gerbe a due nobili siciliani, ed a quell'epoca anche Tripoli era nostra.

Carlo V, che volle fare suo feudatario l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, il quale aveva perduto l'isola di Rodi, fu quello che, credendo di conservare meglio la spiaggia africana all'Italia, commise il primo errore di distaccarla dal suo regno. Nel 1530, e propriamente nel 27 marzo di quell'anno, il grande imperatore dette in feudo, all'Ordine di San Giovanni, Malta, Gozzo, l'isola delle Gerbe e Tripoli, coll'obbligo all'Ordine di conservare quelle località pel commercio italiano; ma l'Ordine non fu assai forte per difenderle e ne fu spodestato.

Ma Carlo V tornò in Africa e venne a Tunisi; e quando se ne allontanò la concedette a un principe del luogo, che fece tributario della corona di Sicilia, e si conservò e fortificò la Goletta, appunto per avere la facilità degli approdi.

Caddero per mutabilità di tempi e per debolezza dei nostri principi cotesti domini in potere delle reggenze barbaresche. Venne la pirateria; l'Africa, che era stata assalita, divenne assalitrice. Ci lasciamo così sino ai tempi della rivoluzione francese; i mari sono infestati, i commerci sospesi; e dopo la pace del 1815 ritorniamo un'altra volta ad esercitare la nostra influenza su quelle spiagge. La presa d'Algeria, avvenuta nel 1830, fu un gran fatto per la libertà, nessuno può negarlo; ma per noi fu l'ultimo colpo contro il nostro dominio del Mediterraneo. I nostri però tentarono approfittarne; imperocchè nel 1833 furono stipulati vari trattati, e potemmo liberarci dai tributi che negli ultimi

tempi pagavamo ai principi africani, i quali, sino al 1540, erano stati tributari nostri.

La storia non finisce qui. Dal 1848 al 1860 le spiagge africane vennero popolate dai nostri esuli che la reazione aveva cacciato fuori d'Italia. L'onorevole Vollarò, l'altro giorno, con parole che sgorgavano dal cuore, vi raccontò quale fosse la potenza vera, se non politica, degli italiani in Egitto; banche, amministrazioni pubbliche, giustizia, tutto era nelle nostre mani.

Si costituisce il regno d'Italia, e gli esuli ritornano a casa. Che fece il Governo nazionale? Come usò di questa ricchezza d'opere accumulata da coloro che, emigrando dalla patria, colla patria in cuore, avevano ottenuto il predominio degli italiani là dove i Governi non avevano saputo arrivare? Il regno d'Italia la sciupò totalmente; e non troverete un solo suo atto il quale abbia avuto per iscopo, non solo di conservare il nostro predominio in quei paesi, ma neanche di preparare un avvenire migliore di quello che oggi tutti noi deploriamo.

L'onorevole Cairoli potrebbe ben rispondere (e credo che lo farà) all'onorevole Visconti-Venosta su questo tema: guardate negli archivi della Consulta, e troverete vari documenti da cui risulta che il Ministero al 1864 ebbe propizia l'occasione per poter assidersi sulle spiagge africane, ed esercitarvi una benefica influenza. E quando in dicembre 1869 l'onorevole Visconti-Venosta tornò al potere trovò tanto lavoro, quantunque con altri mezzi, ma allo stesso scopo, che se egli se ne fosse servito forse la questione egiziana nel 1878 non avrebbe avuto la fine da tutti noi lamentata.

Signori, vi dissi in principio che se vi è colpa nel Ministero attuale è di aver seguito la politica della Destra, e naturalmente chi seguì una politica di cui non era il creatore dovette commettere maggiori errori di colui che l'aveva ideata e per lungo tempo l'aveva attuata.

Or bene, nell'Egitto, dal 1875 al 1878, tutti hanno sbagliato, tanto i ministri di Destra, quanto i ministri di Sinistra.

L'onorevole Visconti-Venosta non capì nemmeno la questione nel 1875; quando gli venne proposta, egli fu incerto, ed a persuadervene basta leggere il dispaccio del 4 febbraio 1876 il quale non so come abbia potuto essere scritto da un italiano.

L'onorevole Vollarò ieri l'altro parlò del dispaccio del 18 marzo 1876, ma questo del 4 febbraio ha maggiore importanza di quello del marzo.

L'onorevole Visconti-Venosta interpellato ad esprimere la sua opinione sul contratto finanziario che i banchieri volevano combinare col vicerè d'Egitto, non seppe dare un'adeguata risposta.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

Si chiedeva il parere dell'Italia sul grave argomento, ed il nostro Ministero scriveva così :

« Noi non disconosciamo certamente l'imperanza che avrà un contratto finanziario, per il quale pare che l'Egitto darà in garanzia le ferrovie, i telegrafi ed i porti principali ; ma l'Italia non avendo alcun interesse finanziario dei suoi concittadini da appoggiare in queste trattative non avrebbe potuto pronunciarsi intorno alle medesime senza incorrere in una posizione estremamente delicata. Il partito più desiderabile sarebbe stato certamente che i due gruppi finanziari, che si trovano in presenza l'uno dell'altro al Cairo, s'intendessero per fare insieme l'operazione di cui si tratta. »

Questi gruppi erano il francese e l'inglese: e avvertite, o signori, che l'Italia, la quale, diceva l'onorevole Visconti-Venosta nel 4 febbraio 1876, non aveva interesse in quello che avveniva in Egitto, doveva poi sapere che il conflitto che portò per conseguenza la detronizzazione d'Ismail, surse in conseguenza degli atti giudiziari dei creditori italiani. Alludo a quel celebre conflitto d'attribuzioni tra l'autorità giudiziaria e il potere sovrano; conflitto dal quale l'Inghilterra e la Francia tolsero occasione per mutare l'ordine delle cose in Egitto.

L'onorevole Visconti-Venosta il 4 febbraio nulla sapeva degli interessi italiani.

Signori, la nostra politica in Egitto fu incerta finchè la Destra fu al potere, ebbe un qualche miglioramento nel maggio 1876 quando i nostri amici governavano l'Italia. Non ne fu loro un elogio, perchè quello che avvenne sarebbe avvenuto anche se la Destra fosse rimasta al potere; ma avverti un fatto. Nel maggio si chiedeva un accordo anglo-franco-italiano per la soluzione di tutti i problemi del Governo vicereale, ma l'Inghilterra ci pose la sua mala voglia; noi fummo esclusi; il senatore Scialoja, il quale era stato nominato dal Khedive rappresentante del Consiglio superiore del Tesoro, dovette dare le sue dimissioni; e poi abbiamo dovuto mendicare presso le potenze il posto per un ministro italiano nel Gabinetto internazionale da costituirsi. Quale ne fu la conclusione? Che nell'ottobre 1878 fummo ingiuriosamente respinti. Cotesto rifiuto deve forse imputarsi all'opera della Sinistra? No, signori, perchè fu la conseguenza di quello che la Destra aveva fatto. (*Movimenti e interruzioni a destra*)

Aspettate, ve ne dirò delle altre. (*Parità a sinistra*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

CRISPI. Quando nel 1875 gli inglesi comperarono le azioni del Canale di Suez i nostri ministri non lo seppero, se non quando il Ministero inglese ne pre-

sentò i documenti al Parlamento. I nostri ministri non capirono che l'Inghilterra, divenendo con le azioni la comproprietaria del Canale di Suez, ne diventava la dominatrice. I suoi rifiuti dunque, le sue insidie, direi anche le sue ingiurie, mi ricordano gli oltraggi del ricco al povero. Voi non avevate flotta, perchè l'avevate abbruciata come legno vecchio, non avevate esercito, non avevate danaro, almeno dicevate di non averne, e perciò vi trovaste proprio nella condizione del povero di fronte al ricco.

Se una politica prudente ed audace in Egitto si fosse saputa fare, avrebbe dovuto inaugurarsi il giorno in cui gli inglesi comperarono le azioni del Canale di Suez. Voi dovevate comperare le azioni della ferrovia che da Alessandria porta al Mar Rosso, e sarebbe stato questo il miglior modo di contrabbilanciare gli interessi britannici.

Vedete intanto quale fu il contegno dei ministri di Destra. Nel febbraio 1876 sapevano che i telegrafi, i porti, le ferrovie andavano a cadere nelle mani dei banchieri, i cui Governi ci insidiavano e si assidevano in Egitto, ed essi, i ministri italiani, tacevano. E ciò apparisce chiaro dal dispaccio che vi ho letto.

Volete finalmente conoscere la mia opinione sul problema egiziano? Bisognava, impedendo la costituzione di un Ministero internazionale, difendere l'indipendenza del vicereame e chiedere la libertà per tutti.

Lo dissi in principio, o signori, per essere rispettati all'estero bisogna esser forti, e non si può esser forti senza un potente esercito e senza avere la coscienza della propria forza. Or non si ha la coscienza della propria forza quando si è troppo precisi, cioè a dire quando, come l'usuraio, andiamo dietro al centesimo invece di occuparci dei grandi interessi, dallo sviluppo dei quali la nazione può trarre inesauribili tesori. La Destra ebbe il vizio dell'avaro, il quale per guadagnare oggi il soldo si lascia sfuggire la lira sterlina che sicuramente potrebbe ottenere domani.

Signori, conchiudo. L'Italia con prodigiosa rapidità ed in un tempo così breve che le nazioni avvenire avranno motivo da maravigliarsene, giunse a unità di Stato. Ma, diciamolo francamente, o signori, non nascondiamo le nostre piaghe: all'Italia è mancato un uomo di genio, il quale abbia saputo darle un saldo ordinamento politico. Noi da 20 anni ci dibattiamo Destra e Sinistra e discutiamo questioni secondarie, e trascuriamo le questioni importanti, le quali risolte, dovrebbero dare alla nostra nazione non solo la potenza, ma l'impronta della potenza; perchè per essere rispettati non basta l'essere ma ci vuole anche il parere. (*Bravo! Benissimo!*)

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

Noi abbiamo bisogno di organizzare un Governo libero e forte al tempo stesso; perchè la libertà non va mai scompagnata dall'ordine e dalla forza. Con un Governo libero e forte, potremo avere all'estero quella influenza legittima, che ci appartiene, come una delle grandi nazioni che oggi esistono nel mondo. Aspetto dunque di sentire, dall'onorevole presidente del Consiglio, tanto che valga a convincermi, che non tarderò ad avere in questa Italia quel governo, che è il mio ideale!

Io non gli chiedo conto del passato, io voglio da lui un pegno per l'avvenire. Me lo dia ed io sarò con lui! (*Benissimo! — Applausi a sinistra — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore*)

VISCONTI-VENOSTA. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati di riprendere i loro posti e di far silenzio.

Ha facoltà di parlare.

VISCONTI-VENOSTA. Ho chiesto di parlare per dare uno schiarimento all'onorevole Crispi, il quale lesse testè uno dei documenti del Libro Verde, per provare che il Ministero, al quale io aveva l'onore di appartenere, si era mostrato indifferente all'esito delle trattative incominciate nel febbraio del 1876 dal vicerè per una grande operazione finanziaria, non comprendendo l'interesse politico che vi era in queste trattative.

In primo luogo io dovrò fare osservare all'onorevole deputato Crispi che quel brano ch'egli ha letto non contiene già delle istruzioni, non già delle dichiarazioni al Governo egiziano, ma riferisce un colloquio da me avuto coll'ambasciatore di Francia. All'ambasciatore di Francia che richiamava l'attenzione del Governo italiano sugli inconvenienti di alcune combinazioni che erano allora proposte al vicerè, io risposi le parole ch'egli ha riferito. Ma, queste parole, lo ripeto, non erano un'istruzione data al nostro rappresentante, per quella azione che egli era incaricato di esercitare in nome del Governo. (*Mormorio, bisbigli*)

L'onorevole deputato Crispi avrebbe potuto, esaminando i dispacci successivi, farsi un concetto diverso. Egli avrebbe potuto leggere il rapporto che il regio agente e console generale in Egitto mi indirizzava in data 12 febbraio 1876; e in quel dispaccio avrebbe trovato le parole seguenti:

« Mi limitai a ripetere a S. A. il consiglio, già più volte manifestatogli, di evitare in ogni modo di cadere sotto influenze esclusive, le quali comprometterebbero e rovinerebbero quella posizione che l'Egitto deve ormai pensare seriamente ad acquistare e quella libertà d'azione che potrà tanto influire per l'avvenire del paese, sugli avvenimenti

che un Governo prudente deve prevedere. Sono ora lietissimo di poter annunciare che i leali consigli dell'Italia hanno avuto gran peso sull'animo del Khedive.

« Non entrerò ora nei particolari del progetto, tenendo nella mia poca pratica delle cose finanziarie di alterarne il concetto. Dirò soltanto che il progetto, oramai di natura tutta privata, abbraccia un prestito di 18 milioni di sterline, ecc. » E qui il nostro rappresentante espone i particolari dell'operazione.

CRISPI. Ha saltato un periodo.

PRESIDENTE. Prego, lo aggiungerà lei dopo. (*Si ride*)

VISCONTI-VENOSTA. Ed aggiunge: « Si è ottenuto con ciò, ed era lo scopo principale, che nè strade ferrate, nè porti, nè telegrafi, nè questa stessa Banca, cadessero nelle mani di estero Governo; quelle amministrazioni restano nelle mani del Governo egiziano. »

Ecco lo schiarimento che desiderava di dare senza ritardo all'onorevole preopinante.

PRESIDENTE. L'onorevole Crispi ha facoltà di parlare per un fatto personale.

CRISPI. L'onorevole Visconti-Venosta si assicuri che anch'io aveva letto quel dispaccio, tanto che l'ho segnato con la matita; ed ho segnato appunto con la matita altre parti di quel dispaccio. È vero che l'onorevole Visconti-Venosta pensò di saltarne un brano. Se l'avesse letto intero, la Camera avrebbe potuto vedere che non sono idee dell'onorevole Visconti-Venosta quelle che egli ha riferito in sua difesa alla Camera, ma del console De Martino, il quale al presente continua a reggere gli affari d'Italia in Egitto.

Io invece doveva, parlando alla Camera, far conoscere quali erano le idee dell'ex-ministro degli affari esteri, quando egli guidava la politica internazionale.

PRESIDENTE. L'incidente è esaurito.

Svolte tutte le interrogazioni e tutte le interpellanze, darò ora facoltà di parlare agli onorevoli deputati che si sono iscritti nella discussione generale del bilancio. Primo fra questi è l'onorevole Minghetti; al quale concedo facoltà di parlare.

MINGHETTI. Io non ho osservazioni da contrapporre al metodo che l'onorevole nostro presidente ha adottato, di far susseguire alle interpellanze la discussione generale, nè ho alcuna virtù di obbligare l'onorevole presidente del Consiglio a rispondere agli interpellanti; ma da un'altra banda la Camera comprenderà che il dibattito di un'assemblea politica non è quello che ha luogo davanti ai tribunali dove dopo il procuratore del Re parla il difensore dei rei. Il dibattito delle assemblee politiche

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

risulta dalle ragioni e dalle risposte che da più parti a vicenda sono date. Ma fra i casi possibili (non probabili) vi sarebbe ancora che l'onorevole presidente del Consiglio convenisse pienamente nelle idee espresse dall'onorevole mio amico Visconti-Venosta, e in tal caso io non avrei più nulla a dire. (*Si ride*) Io dunque nello stato presente della discussione rinunzio a parlare, riservandomi di farlo quando avrà risposto l'onorevole presidente del Consiglio o qualche altro ministro. (Bravo! a destra)

PRESIDENTE. Prima di tutto, sebbene l'onorevole Minghetti non abbia fatto appunto al metodo col quale il presidente dirige le discussioni, pure ha voluto trovare qualche cosa a ridire. Io per conseguenza credo mio dovere di ricordare un precedente identico seguito il 30 gennaio 1879 nella discussione dello stesso bilancio degli affari esteri.

A quella discussione erano state rimandate alcune interpellanze; fra le altre una dell'onorevole Petruccelli della Gattina; e quando l'onorevole Petruccelli della Gattina ebbe finito il suo discorso, come oggi, anche allora (poichè i ministri non chiesero di parlare) fu concesso di parlare al primo iscritto nella discussione generale; nacque un incidente il quale fu risolto dalla Camera nel senso che, qualora i ministri non intendessero di rispondere immediatamente alle interrogazioni od alle interpellanze, si concedesse di parlare al primo iscritto nella discussione generale.

Del resto, tenendomi puramente alla questione di procedura, a me piace di cogliere quest'occasione per avvertire ancora una volta che a me sembra poco corretto il rimandare molte domande di interrogazione o di interpellanza alla discussione del bilancio (*Benissimo!*); perchè poi ne avvengono quelle conseguenze che l'onorevole Minghetti ha testè esposte.

Infatti, considerando le interrogazioni e le interpellanze secondo il regolamento, avviene che gli interpellanti possono presentare una risoluzione la quale può non venire immediatamente discussa, ma dalla Camera essere invece rimandata ad altro giorno. Mentre gli iscritti nella discussione generale possono immediatamente proporre una risoluzione e provocare sovr'essa l'immediato voto della Camera. Sicchè l'interpellanza, la quale ha un carattere molto più urgente e più grave di quello d'una discussione generale, si troverebbe da un metodo diverso da quello da me seguito pregiudicata nei suoi diritti ed anche nella sua importanza. Per conseguenza applicando il detto principio, credo che per le domande d'interpellanza e d'interrogazione debba essere una buona volta inteso che allorquando esse sono rimandate

alla discussione generale, sia libero il ministro di rispondere dopo che avranno parlato gli iscritti nella discussione generale, accordando poi agli interpellanti od interroganti la posizione che è fatta a tutti gli iscritti nella discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

CAIROLI, presidente del Consiglio e ministro degli esteri. Non rispondo che poche parole all'onorevole Minghetti, poichè credo inutile dissipare l'ipotesi che egli fa, che io possa accettare tutte le accuse che mi ha fatte l'onorevole Visconti-Venosta. Ma gli dirò che, se io ritengo mio dovere di rispondere dopo che abbiano parlato tutti quelli che si sono iscritti nella discussione generale, si è per un sentimento di convenienza verso la Camera, perchè dovrei parlare più volte sullo stesso argomento, quindi farei perdere un tempo prezioso, e non farei che prolungare la discussione. (*Movimenti*) Ecco perchè io credo mio dovere di aspettare a rispondere quando avranno parlato tutti gli iscritti.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare su quest'incidente l'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. Prima di tutto prego l'onorevole presidente di tenere per fermo che io non ho inteso di fare, come egli disse, alcun appunto al metodo da lui seguito. D'altra parte non comprendo il concetto dell'onorevole presidente del Consiglio; imperocchè, se vi saranno mozioni, o vi saranno ordini del giorno (ed io stesso potrei proporne uno), è evidente, secondo la pratica di questa Camera, che coloro, i quali li hanno proposti, avranno diritto di svolgerli. Fu sempre nelle consuetudini di quest'Assemblea che il ministro, dopo avere esposto le proprie idee, prenda una seconda volta a parlare, per manifestare quali sieno gli ordini del giorno che egli ripudia od accetta, e risponde allora alle osservazioni ed alle obiezioni che si fossero fatte.

Io non so intendere perchè si voglia ora procedere in questa forma, che da una parte si facciano tutte le osservazioni contro il ministro, e il ministro risponda ultimo senza che altri abbia più facoltà di parlare.

Ad ogni modo io ho rinunziato per ora a parlare; ma mi riservo di farlo più tardi, e di presentare un ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare.

BONGHI. Vi rinunzio.

MAZZARELLA. È la prima volta.

PRESIDENTE. Allora spetta all'onorevole Cavallotti. Una voce. Non c'è.

(L'onorevole Cavallotti entra in questo punto nell'Aula.)

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

PRESIDENTE. Avendo rinunziato i primi iscritti...
CAVALLOTTI. Vi rinunzio anch'io.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole del Giudice.

DEL GIUDICE. La gravità dell'argomento credo che permetta, anzi imponga una franca manifestazione d'opinioni, ed io chieggo alla Camera, e m'attendo dalla sua benevolenza che mi permetta d'espone lealmente la mia, quand'anche dovessi trovarmi in discrepanza colla maggioranza di essa.

Se l'esagerazione è riprovevole sempre, in certe occasioni ed in certi argomenti essa è addirittura pericolosa. (*Conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

DEL GIUDICE. Noi italiani abbiamo un difetto, quello di giudicar noi medesimi severamente mentre gli stranieri mostrano di avere altra opinione. Non basta che ingegni preclari e splendide opere siano appena note tra noi, mentre vengono fuori d'Italia tenute in gran conto; non basta che, giudicando il nostro carattere morale, noi dimentichiamo che abbiamo attraversato uno splendido periodo di ricostituzione nazionale senza avere a deplorare quei brutti fatti, che la storia ci apprende essere avvenuti nei paesi più civili durante il periodo della loro costituzione nazionale.

Ora è la volta degli ingiusti apprezzamenti sulla nostra forza militare. È un pezzo che si sente ripetere su tutti i toni, che noi non siamo forti abbastanza per farci valere, che la nostra situazione militare c'impone di tenere una attitudine modesta tra le grandi nazioni.

A mio giudizio un tale concetto è assolutamente erroneo. Se male non mi appongo, la questione della forza militare dell'Italia è tutta relativa. Dobbiamo noi fare una politica attiva, una politica di rivendicazione, una politica, come la definì l'onorevole Marselli, *egemonica*? In tal caso dobbiamo riconoscere che non siamo forti abbastanza. Se vogliamo accampare delle pretese, evidentemente ci manca quella solidità di forza che occorrerebbe per sostenerle con speranza di successo. Ma da questo a ritenere che noi siamo in condizioni tali da doverci credere esautorati, da doverci presentare in mezzo alle altre nazioni con contegno dimesso, a mio avviso, ci corre assai. Un paese che può all'occorrenza mettere in campo 300 mila uomini; un paese che per la sua situazione geografica è in condizione da divenire un amico utile o un pericoloso nemico; un paese al quale non si è fatto mai appello senza che il popolo concorresse largamente colle sostanze e colle persone, è un paese, o signori, che merita d'essere tenuto in conto.

E poi le sorti delle guerre non sono prevedibili;

e se noi giudichiamo che non ci conviene una politica arrischiata, dobbiamo riconoscere che anche gli altri paesi, prima di gettarvisi a corpo perduto, ci penserebbero.

Io non ricorderò l'esempio della guerra del 1866 e di quella del 1870, le quali mostrarono la fallacia dei giudizi umani.

Nel 1866 ricorderete tutti che si aspettava che lo slancio italiano sopraffacesse gli austriaci, e che invece i prussiani dovessero cedere di fronte alla preponderanza austriaca: dolorosamente accadde l'inverso. Nel 1870 uomini eminenti dell'esercito non mettevano in dubbio che la marcia dei Francesi in Germania sarebbe stata un *quid simile* di quella di Carlo VIII in Italia, ed accadde il contrario.

È per queste considerazioni che io ritengo che quel giudizio inadeguato che noi Italiani abbiamo della nostra condizione politica non sia per avventura diviso dai Gabinetti degli Stati più importanti d'Europa. Ed a questo mi persuade il vedere come, sempre che l'occasione si presenti, l'Italia sia accarezzata, l'amicizia sua vivamente desiderata. Ricordate che quando recentemente il principe imperiale di Germania veniva a raggiungere la sua famiglia, l'essersi levata la voce che egli venisse per prendere dati concertati col nostro Sovrano eccitò la preoccupazione della stampa e dei Governi stranieri.

Io credo che il concetto esagerato della propria debolezza sia, per rapporto all'indirizzo politico di un paese, altrettanto pericoloso quanto quello della politica degl'interessi che ricordava l'onorevole Marselli. Una politica ispirata a questo concetto (e ben diceva testè l'onorevole Crispi, che non si può essere forti senza avere la coscienza della propria forza) è una politica che non può che condurre a risultati disastrosi.

Quando si crede di essere deboli, in politica si riesce fiacchi. Si cerca di non disgustare nessuno, di stare in buoni rapporti con tutti, di disinteressarsi in ogni questione, e naturalmente si finisce per restare isolati, per non essere trovati buoni da nessuno, per non eccitare interesse da parte di alcuno.

Questa politica, che fu già la cagione del decadimento di Venezia, che fu la ragione dell'isolamento e della impotenza della Francia governata da Guizot, è stata recentemente la causa della caduta del partito liberale in Inghilterra e dell'avvenimento al potere dei *tories*. Gli effetti che quel paese illuminato aveva raccolto da una politica siffatta han potuto tanto su di esso da permettere al capo del partito *tory* di spingersi egli stesso in una politica che io non esito a definire di avventure.

Noi ricordiamo con orgoglio che il piccolo paese

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

a piè delle Alpi, appunto perchè aveva la coscienza dei propri diritti, era tenuto in tal conto, che potè poi iniziare l'opera grandiosa della unificazione italiana; e l'Italia costituita dovrà dunque in Europa essere tenuta da meno di quel che in altri tempi era il piccolo Piemonte? Io non sono di questa opinione, e quindi ritengo che oggi l'Italia sia in condizioni tali da poter serenamente intervenire nel concerto delle nazioni, attendere tranquillamente al suo ordinamento interno e porsi in grado di non soffrire nessuna violenza.

Per provare la verità di questo concetto è mestieri indicare quale linea di condotta l'Italia dovrebbe seguire.

L'onorevole Marselli nella sua dotta esposizione teorica dei sistemi politici, apprendendoci quali sieno i vari metodi di politica, poneva al Governo alcuni quesiti, i quali, dico il vero, non dovranno punto imbarazzare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Il modo nel quale essi sono formulati è tale, che o credo che l'onorevole ministro non abbia bisogno di lunghi discorsi per rispondere, e che possa cavarsela con pochi monosillabi. Infatti le interrogazioni rivolte dall'onorevole Marselli al Governo sono concepite in guisa, che in quest'Aula, dal primo all'ultimo settore, non possono avere che un'unica risposta.

Volete voi, domanda l'onorevole Marselli, una politica di avventure, di aggressione? — No. Volete voi una politica di aggregazione di territorio, di conquiste coloniali? — No. Volete voi che le redini del potere sfuggano di mano al Governo, e se ne impadronisca la piazza? — No. Insomma la forma che l'onorevole Marselli ha dato alle sue domande, appunto perchè il Governo non può precludere a sé medesimo la libertà di azione, non mi pare che sia tale che l'onorevole presidente del Consiglio, nel rispondere, si debba trovare impacciato.

Questo però quanto alla critica. Quando poi l'onorevole Marselli è venuto ad esporre, in formola concreta, il suo sistema di politica, ci ha detto che, a suo avviso, l'Italia deve seguire una politica modesta, vigile, operosa.

Quanto alla politica vigile ed operosa, mi sembra una formola abbastanza elastica, e che naturalmente tutti i Ministeri passati, presenti e futuri dichiarerebbero essere la politica da loro seguita. Lo stesso Guizot, di cui l'onorevole Marselli ci lesse un brano di discorso, e che, come ho già ricordato, ridusse la Francia alla impotenza e cagionò la caduta della dinastia degli Orleans, interrogato, avrebbe senza dubbio risposto che non solo intendeva di se-

guire una politica vigile ed operosa, ma che la sua appunto era tale.

Per conto mio escluderei dalla formola dell'onorevole Marselli la qualità di politica modesta.

La politica modesta può facilmente divenire politica dimessa, anzi abitualmente succede proprio così. E, come ho accennato nel principio del mio discorso, la politica modesta consigliata all'Italia dall'esagerazione del concetto della sua debolezza militare, può essere il primo passo su quella china sdrucchiola in fondo alla quale si trova la politica di abnegazione e quindi l'isolamento.

In me poi questa politica modesta incontra una naturale ripugnanza. Ne dirò il motivo. La Sinistra dacchè ha assunto il potere (non fo eccezioni di Ministeri, dal 18 marzo in qua) ha voluto all'interno, dirimpetto ai nostri avversari, fare appunto il saggio di una politica modesta. Dimenticando che un Governo non solo ha il diritto, ma il dovere di pretendere che gli agenti che concorrono con lui allo svolgimento dell'azione amministrativa, seguano fedeli il programma di coloro che hanno la fiducia dei poteri costituiti, cioè del Parlamento e della Corona, per evitare l'accusa di partigianeria e di rapresaglia, ha cercato di usare cogli avversari la più grande longanimità. Quando le è occorso di usare poca arrendevolezza con gli amici, non si è peritata dal farlo: si sa, con gli amici si può permettersi tutto. Ma con gli avversari la Sinistra andata al potere ha voluto trattare proprio coi guanti. Talvolta pareva quasi che il Governo volesse farsi perdonare l'ardire di avere afferrato le redini del potere. (*Bravo!*)

Ora, siccome noi sappiamo gli amari frutti che abbiamo raccolto da questa tattica, alla quale per conto mio vorrei che si sostituisse una volta un contegno più ardito e più vigoroso, avrei paura che una politica modesta all'estero non ci apportasse per avventura i medesimi frutti di amarezza che abbiamo raccolti dalla compagna all'interno. Io dunque alla politica modesta vorrei sostituire la politica dignitosa. Vigile ed operosa sì, ma non modesta, dignitosa.

L'onorevole Marselli mantenendosi nei campi speculativi delle teorie non ci è venuto poi indicando praticamente, come avrebbe dovuto, in qual modo la sua formola dovesse tradursi in atto. Io lo accennerò per conto mio a spiegazione del mio concetto.

L'Italia oggi si trova specialmente di fronte a tre grandi questioni.

La prima è quella dell'*Italia irredenta*. Intorno a questo argomento, salvo alcuni termini di apprezzamento, non credo che possano esservi diversità di concetti e diversità di propositi. L'indirizzo po-

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

litico è prerogativa del Governo, ed esso deve gelosamente custodirlo. Di questo il Ministero ha l'obbligo di far persuasi col contegno e con gli atti il paese in generale e gli agitatori in particolare.

L'onorevole Visconti-Venosta ha fatto in proposito severo biasimo al Governo, dichiarando che la sua condotta giustificava sospetti che senza essere veri avrebbero avuto aspetto di verosimili. È meritato questo rimprovero?

Per verità fatti recenti e di evidenza incontestabile rispondono negativamente.

È vero che tutto quello che i nostri amici fanno è giudicato sempre mal fatto dagli avversari.

Per esempio, testè, in una cospicua città nostra, taluni aspettavano una solenne ricorrenza, non dirò con antipatriottica premura che nascessero guai pel paese, ma certo con la speranza che il Governo avesse a trovarsi di fronte a qualche grave fatto, che gli creasse una situazione difficile.

Nullafortunatamente è accaduto. Sene è forse data lode al Governo? Oibò: si è detto che il Governo era venuto a patti con gli agitatori. Ora ecco quale curiosa posizione è fatta al Governo: gli avversari lo accusano per un verso; e i radicali, secondo quanto leggiamo nei loro giornali, da Cairoli a Crispi, da Nicotera a Zanardelli, da Depretis a Taiani asseriscono che la Sinistra, in fatto di autoritarismo, dà dei punti a Lanza, Cantelli e loro amici.

Fra tanta disparità di accuse io ho pensato: non sarebbe per avventura questo un indizio che la Sinistra, senza entrare nei particolari secondari, dacchè è andata al potere, almeno per questa parte, ha ben risposto al compito che aveva? Di persuadere cioè gli uni, che Governo democratico non vuol dire l'agitazione come sistema normale, il *libito licito*, e gli altri, che la democrazia al Governo non vuol dire nè abdicazione di principii, nè elezione e sconoscenza d'uomini? Ma senza intrattenermi più a lungo su questo, io credo di avere accennato abbastanza quale, secondo me, dovrebbe essere all'interno il contegno del Governo di fronte all'agitazione per l'Italia irredenta.

Ma quando il Governo abbia adempiuta questa sua parte nella politica interna, ne ha, a mio avviso, un'altra, non meno necessaria nella politica estera, ed è quella (dopo d'aver rassicurato le varie potenze, e più specialmente quelle direttamente interessate) di far comprendere che noi non vogliamo lasciarci inquietare con vani pretesti.

L'agitazione per l'Italia irredenta, lo riconobbe lo stesso onorevole Visconti-Venosta, nelle proporzioni che le si attribuiscono, è più fittizia che reale.

Si può pensare che realmente l'Austria sia nella necessità di premunirsi al confine per garantirsi dall'invasione degli irredentisti? Che l'Italia sia impotente ad impedire che passino la frontiera?

Ma la stampa estera, dicesi, mena molto rumore per questa nostra agitazione interna. Prima di tutto io non ho che da ricordare le note relazioni che passano fra certa stampa estera e certa nostra stampa interna, tra certi giornali stranieri e certi pubblicisti italiani: di guisa che, molte volte, questo rumore della stampa estera può essere il riverbero dello spirito partigiano di uomini, che stanno in Italia. Ed io certamente non devo ricordare a voi, che siete uomini politici, come questa gran cassa che suonano alcuni giornali nostri sull'agitazione per l'Italia irredenta, abbia a motivo il desiderio, non so quanto patriottico, di colpire un partito, senza pensare che ciò può ferire anche il paese.

Del resto in quanto al contegno dell'impero austro-ungarico, circa i provvedimenti che prende alla frontiera, io, senza svolgerlo, accennerò un concetto, che giorni fa mi lasciava intravedere un importante uomo politico mio amico, cioè che forse potrebbe questa essere per l'Austria-Ungheria la soddisfazione di bisogni di politica interna, piuttostochè necessità di politica estera. Ad ogni modo l'impero, austro-ungarico la cui politica estera è diretta da quel distintissimo diplomatico, che tanti di noi hanno avuto il piacere di conoscere, che ha presso noi un rappresentante egregio, che l'Italia e gli italiani conosce assai, l'impero austro-ungarico, dico, ne son persuaso, non farà passi non suggeriti da una reale necessità. Per noi tutto consiste a non metterci dalla parte del torto. Credete voi che l'Europa lascierebbe tranquillamente alle prese l'Italia e l'Austria-Ungheria, quando fosse evidente che saremmo aggrediti senza ragione? Chi saprebbe dire dove porterebbero le conseguenze di questo duello?

Io ricordo che quando, nell'estate scorso, il già addetto militare alla legazione austriaca in Italia pubblicò il famoso opuscolo *Res Italicae*, durante le vacanze parlamentari, sorse una voce unanime di protesta, e di essa si fece interprete la stampa di ogni partito. Ebbene, appunto perchè l'Italia aveva ragione, e perchè quel grido era la manifestazione della coscienza pubblica, ricorderete che stampa e Governo in Austria sentirono il bisogno di attenuare, di spiegare.

Io quindi conchiudo questa prima parte dicendo, che la politica del nostro Governo, nella questione dell'Italia irredenta, deve essere netta e ferma allo interno, leale e ferma fuori.

Un'altra grave questione, di fronte alla quale si trova l'Italia, e che è di una difficoltà ben maggiore,

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

è la delineazione delle alleanze che si vanno preparando.

La Germania, se io ben giudico, colla sua politica antipanslavistica fa in sostanza l'interesse di tutta l'Europa occidentale. Essa nello spingere l'Austria-Ungheria a divenire una potenza orientale, si propone di conseguire due scopi, uno nazionale, di aggregarsi le provincie tedesche che restano all'Austria, compiendo così l'opera grandiosa dell'unità alemanna, l'altro generale, di opporre una diga all'invasione panslavistica.

Evidentemente la Francia dovrebbe essere allettata dai risultati di una politica simile; però la Francia ha le sue questioni di rivendicazione di frontiere, e più di amor proprio nazione e d'onore militare da ristaurare, in guisa che è dalla fatalità condotta a dover trovarsi all'unisono con la potenza minacciata dalla Germania e dall'Austria-Ungheria.

Ora, di fronte a questo delinearci di alleanze della Germania coll'Austria-Ungheria da una parte, e della Francia colla Russia dall'altra, quale deve essere il contegno dell'Italia? L'Italia è legata alla Francia dalle memorie incancellabili dei campi di battaglia, dai doveri imperituri di gratitudine per esserne stata aiutata nell'opera grandiosa della sua costituzione a nazione. Doveri e memorie non meno sacre la legano alla Germania, la quale le ha fornito l'agio di risolvere il più gran fatto politico della storia moderna, la abolizione del potere temporale del Papa.

In tale situazione l'Italia non deve che esercitare una missione pacifica, tenersi disinteressata e non lasciarsi in tutti i casi forzar la mano.

Resta la questione d'Oriente. Per essa il Governo che regge oggi i nostri destini è legato dai suoi precedenti. L'onorevole Cairoli non ha bisogno dei miei eccitamenti per propugnare la causa della Grecia. L'onorevole Crispi ha ricordato i suoi precedenti come ministro degli esteri nel trattato di Berlino; a me piace ricordare quelli di privato cittadino quando si unì a noi che costituimmo un comitato filellenico.

Caldeggiare la causa della ricostituzione della Grecia secondo confini razionali è questione di dovere e d'interesse per l'Italia.

Di dovere perchè l'Italia non può venire meno a quel concetto di nazionalità che è la sua ragion di essere; perchè due volte l'Italia riconosce dalla Grecia, nell'antica storia ed in quella del medio evo, l'impulso alla propria civiltà. È questione d'interesse per noi perchè non dobbiamo dimenticare quanto ci debba premere riprendere l'antico ascendente in quelle contrade, che l'illustre Mamiani in Senato

con frase felice chiamò Levante veneziano. Ora la nostra attività commerciale va quivi ristabilendosi, ed annualmente progredisce. Ma perchè questi interessi commerciali dell'Italia possano venire avvantaggiati, evidentemente occorre di mantenere in quelle regioni una legittima influenza.

Io non debbo ricordare all'onorevole Cairoli, che quando egregi cittadini, in seguito alla modesta iniziativa di chi ha l'onore di parlare, riunironsi qui a Roma, facendo professione di fede che avrebbero fatto opera, nei termini della legge e con tutti i mezzi che erano in loro potere, per favorire il consolidamento della nazionalità greca, indirizzi ed attestati di gratitudine e di rinata fiducia giunsero dalla Grecia da personaggi distinti, dalla stampa, dalle municipalità, compresa la prima del regno, quella di Atene.

Se dunque alla sola manifestazione di un gruppo di cittadini che dichiaravano volersi dedicare al conseguimento di questo scopo, quel paese si sentì preso di riconoscenza, evidentemente quando l'azione del Governo d'Italia ottenesse che le aspirazioni legittime della Grecia venissero soddisfatte, noi faremmo un prezioso acquisto in Oriente ed avremo compagna ed amica nelle nostre sorti una nazione che è di rimpetto a noi, e la cui buona amicizia ci può sotto ogni rapporto essere utilissima.

La Grecia fu da principio costituita in guisa da non potere avere che un'esistenza malaticcia e rachitica. Dopo che l'Europa schiacciò la Turchia a Navarrino, quando fu a raccoglierne i frutti, direi che ebbe quasi paura dell'opera propria, e venne fuori una specie d'aborto, un regno di Grecia che io mi permetto di dire tagliato via dalla Grecia. Un uomo eminente, poi re del Belgio, Leopoldo di Sassonia, che comprese ciò, non accettò la corona della Grecia, quando gli furono rifiutati quei confini, che poi nel trattato di Berlino sono stati consentiti come necessari allo svolgimento nazionale della Grecia.

Nel trattato di Berlino, con l'articolo 24 e relativo protocollo 13, si tratta della linea di frontiera da determinare, e questa partendo dall'Egeo, dalle foci del Salambria, sboccava nel Jonio alle foci del Calamas, comprendendo tutta la Valle dell'Aspropotamos. L'Inghilterra retta da Beaconsfield e Salisbury, fedele espressione del partito conservatore, e legati dal trattato del 4 giugno verso la Turchia, si è opposta ad una menomazione ulteriore della qualunque potenza turca sopravvissuta agli ultimi rovesci.

Però l'opinione pubblica in Inghilterra si è venuta man mano modificando; il partito liberale ha

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

sempre più accentuato i suoi concetti in proposito, e finalmente negli ultimi giorni quel vero termometro dello spirito pubblico inglese, che è il *Times*, ha parlato in modo così netto e reciso, ch'io credo utile segnalarne come saggio alla Camera ed al Governo alcune frasi.

Il *Times* scrive: « Più ci affretteremo a favorire l'ellenismo, e più noi consolideremo la nostra influenza, i nostri interessi e la nostra fama di saggezza politica. » Mi pare che sia un linguaggio abbastanza chiaro; e credo che sia perfettamente il riscontro a questo mutamento, od almeno a questa maggiore pronunziatura dell'opinione pubblica inglese in Oriente, la mutata condotta del Gabinetto di Saint-James a questo proposito. In effetti, le ultime notizie ci dicono che l'ambasciatore inglese a Costantinopoli ha comunicato alla Porta, che nella conferenza delle potenze l'Inghilterra avrebbe proposto di prendersi per base delle trattative il trattato di Berlino.

Io vedo quindi che l'Italia trova ormai l'adempimento d'un dovere agevolato dalla situazione. E, concretando le idee che ho brevemente svolte nel mio discorso, mando al banco della Presidenza il seguente ordine del giorno:

« La Camera, confidando che il Governo farà ogni opera perchè siano mantenute buone e cordiali relazioni colle potenze amiche, perchè l'Italia conservi all'estero l'influenza che le compete, e perchè nelle conferenze dei rappresentanti delle potenze per determinare la linea di frontiera tra la Grecia e la Turchia siano mantenute le proposte accolte dal Congresso di Berlino, passa all'ordine del giorno. »

Io non dubito che le risposte che darà l'onorevole ministro degli affari esteri intorno alla politica estera saranno rassicuranti; confido che siano anche soddisfacenti; ad ogni modo, per mio conto conchiudo dichiarando, che approlo alla politica prudente e circospetta, vigile ed operosa, ma credo che la politica dell'Italia all'estero debba essere soprattutto dignitosa. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole Pierantoni ha facoltà di parlare.

Prego gli onorevoli miei colleghi di riprendere il loro posto e di far silenzio, altrimenti non si procede.

PIERANTONI. Onorevoli colleghi, confesso nell'escrivere che mai quanto oggi mi sento perplesso ad esercitare il mio ufficio di deputato, perchè mi mancano le forze all'ardua discussione, e perchè la rinunzia a discorrere fatta da tanti valorosi e sperimentati oratori mi conferisce il diritto di parlare in un momento, in cui non mi è dato di tener pre-

senti i discorsi, che furono pronunciati in questa Assemblea i giorni passati e che in gran parte io non ebbi il piacere di ascoltare.

Inoltre io debbo dichiarare che quand'io sabato m'iscrissi per parlare nella discussione generale del bilancio degli affari esteri, feci assegnamento sopra la precedenza d'iscrizione degli oratori di parte avversaria, i quali, se mi è lecito giudicarli dalle parole dell'onorevole Visconti-Venosta, dovranno di certo, per la solidarietà politica che li stringe, ribadire le censure fatte da lui all'indirizzo della politica del Ministero.

Nell'intima convinzione che gli altri oratori dell'opposizione poco diano da temere, perchè mancano di fatti da analizzare e di argomenti di titubanza da dedurre, avrei voluto rispondere con quello studio diligente, che pongo nell'esercizio del mio dovere, a tutte le opinioni che si fossero dibattute per biasimare il Governo.

Io credeva di poter trarre vantaggio dal posto, che mi veniva dalla perplessità, ch'ebbi di porre il mio povero nome nel numero degli oratori iscritti, imperocchè io che doveva essere l'ultimo non mi aspettava di essere il primo. (*Harità*) Conservando ora un posto, che non era nelle mie intenzioni di ottenere, cercherò di fare il mio dovere a modo mio, cioè, coll'animo persuaso che nessuna materia più di questa può essere oggetto di vivacità politica e che in questa, più che in ogni altra materia, il solo sentimento dell'amore di patria deve ispirare ogni oratore.

In due schiere si possono dividere quelli, che finora parlarono. L'onorevole Visconti-Venosta, persona di certo autorevole per il lungo tempo, che fu a capo della politica estera dell'Italia, trattò molte questioni e gli parve di vedere nell'indirizzo e negli atti del Ministero pregiudicata la base delle alleanze utili e naturali d'Italia, compromessi i vantaggi, che egli crede, che ci aveva assicurato sino al giorno, in cui la Destra parlamentare uscì dalla vita storica del paese. L'onorevole Bonghi fece più aspre e meno positive censure.

In altra schiera si comprendono amici miei personali e compagni di parte politica, i quali animati dal grande sentimento dell'avvenire della patria, espressero o titubanze o dolori, fecero istanze e raccomandazioni, pur esponendo l'intimo convincimento di volere ancora aver fiducia nel Ministero e di approvarne la condotta.

Io intendo di rispondere agli uni e agli altri, ma per fare il più che si possa brevemente questo cammino, intendo di tener l'ordine delle questioni, che essi hanno trattate.

Quindi incomincerò a parlare delle questioni

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

della Rumenia e della Grecia, poi parlerò della questione dell'Egitto e dell'altra delle frontiere del Montenegro, infine dirò alcuna cosa sopra le istanze fatte al Governo, affinchè sproni il Governo turco al pagamento de' suoi debiti. In una seconda parte, se ne avrò la forza, e se l'usata vostra benevolenza me lo permetterà, parlerò del vasto tema delle future alleanze d'Italia, pur dichiarando fin d'ora che da me non è lecito aspettare un discorso teorico-scientifico, o tutto ciò che può essere accademico, tutto ciò che può avere la forma e la competenza di un opuscolo politico; se io avessi l'ingegno di tentare questo difficile genere di letteratura, non lo vorrei tentare qui dentro, dove ogni discorso deve avere un oggetto pratico e positivo. (*Bene!*)

Intendo di dare al mio ragionamento un carattere pratico e positivo; e se non fosse ambiziosa la frase, direi diplomatico: ma codesta parola non ancora fa parte della inflessibilità della mia fibra. (*ilarità*)

L'anno scorso io discorsi lungamente a favore della Rumenia, esaminai l'indole delle condizioni apposte dal trattato di Berlino, svolsi ampiamente la questione degli ebrei, affrettando la ricognizione dello Stato rumeno e l'invio di un diplomatico italiano a Bukarest per conservare e svolgere quel tesoro di simpatie, che quella nazione, attraverso di tanti secoli di dominio straniero, ha conservato per l'Italia e che si deve tradurre in vincoli e relazioni degne della pienezza dei diritti di Stato indipendente acquistati dal popolo rumeno con opere gagliarde di valore. Oggi siamo a fronte di un fatto compiuto con prudenza, dopo che un Parlamento revisivo modificò l'articolo 7 della costituzione del 1866, obbedendo alle clausole del trattato di Berlino.

L'atto diplomatico italiano è stato così produttivo di effetto che ha chiamato dietro di sé la ricognizione della Rumenia da parte delle altre grandi potenze, le quali erano state sospettose ed avevano voluto aspettare l'adempimento della revisione dello Statuto.

Io credeva, dappoichè mi confortano il lungo studio ed il sentito amore con cui l'anno scorso svolsi il tema, che su codesto fatto della ricognizione della Rumenia non dovessi ascoltare parole di censura da nessuno dei miei colleghi, perchè è la prima volta che vediamo un'iniziativa italiana confortata dalla uniforme condotta degli altri Governi. L'atto di ricognizione pose fine a perplessità e dubbiezze sulle intenzioni di quel popolo, tanto affine all'Italia per tradizione e per sangue, dubbiezze, che ferivano come una terribile spina il cuore di uno Stato in via di rinnovamento. (*Bene!*)

Io credeva in questa discussione di poter rivolgere una sola istanza all'onorevole presidente del

Consiglio, al mio buon amico personale Benedetto Cairoli, cioè chiedergli, perchè ancora indugia a presentare alla Camera il trattato di commercio, che, se le mie notizie sono esatte, giace custodito nel portafoglio del Ministero sin dal marzo dell'anno 1877. Invece l'onorevole oratore dell'Opposizione per gli affari esteri ha chiesto di sapere perchè il nostro Governo precedette nella ricognizione i Governi di Inghilterra e di Francia, e se nel fare la ricognizione ottenne promessa conforme a quella, che forse avranno chiesto gli altri Gabinetti: che il Governo rumeno continuerà a porre la sua legislazione relativa all'acquisto della cittadinanza in più perfetta armonia con le condizioni scritte nel trattato di Berlino, dalle quali egli crede che sia ancora lontano il sistema legislativo sanzionato nel nuovo articolo 7 della Costituzione rumena.

Quanto alla prima dubbiezza, quanto al sapere perchè il Governo italiano prima di altre nazioni riconobbe la Rumania, dirà l'onorevole ministro degli affari esteri quel che ne sa e quel che crede dirne. Secondo me, la ragione dell'iniziativa mi par facile ad intendersi. La politica estera è fondata innanzitutto sulla omogeneità dei principii e sulla necessità della legittima tutela di preziosi interessi. Ora, guardando alla omogeneità dei principii e alla tutela degli interessi dell'Italia con le nazionalità novellamente ordinate a Stati nella penisola balcanica e sul Danubio, s'intende che il Gabinetto italiano più di ogni altro Stato aveva la necessità di istaurare relazioni diplomatiche regolari con il Governo rappresentante di quel popolo, che sino dal 1856, per opera del Piemonte, era stato richiamato, sebbene imperfettamente, alla vita di nazione. D'altronde, guardando agli interessi nostri, nessun'altra nazione più dell'Italia ha l'interesse di proteggere in Oriente quei popoli, i quali non sono gementi sotto Governi assoluti, ma che formati a Stati liberi possono formare un antimurale alle idee panrussiste e preparare in un lontano avvenire una forza di resistenza ad ogni assorbimento o predominio, che ponga la penisola balcanica o in piena balla dell'Austria, o in piena sudditanza dell'impero russo. (*Bene!*)

Ora, guardando a questi superiori interessi e alla omogeneità dei principii di nazionalità e degli ordini rappresentativi, io intendo che il Governo italiano, sempre sulla base della osservanza del trattato di Berlino, abbia affrettato di riconoscere la Rumenia prima dell'Inghilterra, proclive alla conservazione della Turchia e prima della Francia, nella cui capitale svolge un'azione severa contro la Rumenia l'Associazione Israelitica Universale.

Io non credo, che giustificata la ricognizione della

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

Rumènia, ancor rimanga accesa una questione degli ebrei basata sopra la pretesa di un parziale inadempiamento delle condizioni scritte nel trattato di Berlino. Infatti, signori, se voi ricordate gli articoli 43, 44 e 45 di quel trattato, sapete che due sole condizioni furono imposte alla Rumènia.

L'una che « la distinzione delle credenze religiose non possa essere opposta ad alcuno come un motivo d'esclusione o d'incapacità riguardo al godimento dei diritti civili e politici, ed all'ammissione agli impieghi. »

L'articolo 45 impose la retrocessione a S. M., l'imperatore di Russia, della porzione del territorio della Bessarabia, staccata alla Russia in conseguenza del trattato di Parigi del 1856, limitata all'ovest dal thalweg del Pruth, al sud dal thalweg del braccio di Kilia e la foce di Stary Stambul. Questa seconda clausola è fuori controversia.

Per la prima noi conosciamo le gravi resistenze popolari, che il Governo e il Parlamento rumeno dovettero vincere per correggere la Costituzione.

Quando un Parlamento revisivo ha cancellato il divieto, ch'era fondato sopra la distinzione di credenza religiosa, sembrerebbe a me politica imprudente, lesiva dei cardini fondamentali delle relazioni delle genti, quella di pretendere che l'Italia debba discutere: se la cittadinanza agli stranieri si concederà in Rumènia per atto di legge o per decreto reale, per singolo atto, o per categorie.

Il diritto di far partecipare gli stranieri alla vita politica di uno Stato spetta alla sovranità interna, che non può essere discussa. Il potere legislativo nella legittima esplicazione della sua sovranità sancisce le forme, prescrive le condizioni. Il comune consenso degli scrittori, lo stato della legislazione universale, e la pratica quotidiana non permettono discutere tali principii. Onde noi non abbiamo mai reso alcun conto ai Governi stranieri tutte le volte che abbiamo ammesso alla cittadinanza persone, che erano suddite di altri Stati, nè permetteremo che si discutesse la parte della nostra legislazione, che regola l'acquisto della cittadinanza.

Nè mi pare molto fondata la pretesa che l'Italia debba assumere la missione di proteggere ovunque la libertà di coscienza. Imperocchè, credetelo pure, o signori, non è una questione di libertà di coscienza quella che si agita in Rumènia.

In Rumania vi sono 47 sinagoghe, la fede e i riti degli ebrei sono assicurati, come è parimente assicurata la libertà dei culti di ogni altra confessione religiosa.

Gli ebrei vivono ancora con le leggi del Talmud, che fu una stupenda codificazione, con cui il popolo

ebreo espulso da Gerusalemme e emigrato in Galilea volle assicurarsi la conservazione della autonomia nazionale e religiosa dopo la perdita del territorio nel momento, in cui cominciava la vita di popolo errante.

La questione degli ebrei in Rumènia è una questione di conservazione nazionale, involge un problema sociale che s'impone alla considerazione dell'Europa, la quale se più non ha da temere le intolleranze religiose, o leggi intolleranti e teocratiche, ha però una preoccupazione per la questione sociale, e ne deve studiare una salutare ed onesta composizione. Gli ebrei giunsero in Rumènia per diverse migrazioni, hanno diverse lingue, diversi costumi; sono popoli non assimilati dalla civiltà europea, vogliono vivere ancora colla legislazione del Talmud, hanno repulsioni facili a spiegare.

Quando voi pensate alla triste condizione che il trattato di Berlino ha fatto alla Rumènia col pretendere la retrocessione della Bessarabia e darle in cambio una parte della Dobruscia, dove vivono popolazioni ottomane, intenderete quanto sia difficile per un popolo di pochi milioni, avente in sé tante differenze etnografiche e linguistiche, di poter conservare l'omogeneità del carattere nazionale derivato dal sangue latino, carattere per cui sopravvisse a tante sventure e seppe resistere e non confondersi con altri elementi di popoli etnograficamente diversi e che gli toglierebbero i principali fattori della vita organica di nazione. (*Bene!*)

Noi, che siamo tanto gelosi della conservazione del nostro carattere nazionale, non ci facciamo facili banditori di pretesi diritti dell'umanità, che taluni popoli non sanno capire, e che si possono risolvere a danno stesso del bene, che vogliamo assicurare a vantaggio di stirpi inferiori. No, signori, non sarà mai l'azione diplomatica, o la volontà di Governi stranieri e potenti che affretterà il trionfo de' più liberi principii di diritto nella Rumènia, e che spirerà le gelosie e le repulsioni tra rumeni ed ebrei.

L'ingerenza straniera nell'azione della sovranità interna, nel diritto pubblico degli altri popoli produce effetto contrario ai fini, che si vogliono conseguire.

Dobbiamo affidarci all'azione lenta del tempo, dei commerci, all'istessa educazione di quella razza diseredata di carattere omogeneo, alla necessaria prevalenza dei costumi europei, imperocchè se voi volete ancora colla vostra azione moderatrice, colla pretesa di un diritto fondato sopra il trattato di Berlino imporre leggi, che non sono consigliate dalla volontà del popolo rumeno, voi farete danno agli stessi ebrei che sono accusati di aver chiamato

contro la indipendenza dello Stato, in cui pretendono di avere cittadinanza, la peggiore delle coazioni, quella della volontà straniera.

Quindi su questo obbietto domando che l'onorevole presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri dichiarati esaurita la questione diplomatica dopo la doverosa obbedienza delle condizioni imposte dal trattato di Berlino. Questa dichiarazione onesta e prudente sarà ferace di buone promesse, perchè l'Italia, che in tanti modi può esercitare una legittima influenza presso il Governo di Bukarest, lo farà da buon fratello e non in base di pretesi patti internazionali, che si credono ancora non esauditi. Sarebbe politica perniciosa discutere ancora il certo diritto di ogni popolo ad esplicitare nel modo, che meglio crede, la sua sovranità interna, quando non offenda i doveri internazionali.

Esorto dunque il Governo a perseverare nel rispetto dell'autonomia di quel popolo nella esplicitazione della sua legislazione interna, e lo prego che voglia dirmi soltanto, se e quando presenterà il trattato di commercio.

Ancora una volta ho il dovere di raccomandare al Governo i diritti della Grecia, del paese che celebrò la gioventù del mondo nel canto dei poeti, che fu la prima patria dell'eloquenza politica, delle arti, del pensiero, che è la sorella bene amata dall'Italia. (*Bene!*)

Sono lieto che l'onorevole Visconti-Venosta sia stato il primo a dire in quest'Assemblea parole di esortazione al Governo in favore dei diritti elleni, perchè egli, obbedendo ad una politica di ragione e di sentimento, raccomandò la esecuzione del Protocollo n° 13, scritto nella seduta del Congresso di Berlino del 5 luglio 1878, col quale le potenze invitarono la Sublime Porta a rettificare le frontiere in Tessaglia e nell'Epiro, seguendo il tracciato dalla valle di Salamirias a quell'a di Kalamas.

Mi congratulo che l'onorevole Visconti-Venosta, come deputato di opposizione, abbia dato libero corso ai suoi sentimenti in favore della Grecia, perchè i suoi voti possano cancellare dal nostro pensiero gli amari ricordi di qualche atto internazionale politico, a cui egli appose la sua firma.

Chi di noi non ricorda la magnanima insurrezione dell'isola di Creta nell'anno 1866 e le infelici risultanze delle combinazioni diplomatiche? L'Italia, la Francia, l'Austria, la Prussia e la Svizzera mostrarono di voler appagare i generosi e naturali istinti, che spingevano i cretesi verso la Grecia; domandarono alla Porta la cessione dell'isola alla madre patria; ma finirono per piegare a meno giusto consiglio al cospetto di un perentorio rifiuto del Go-

verno ottomano. La Turchia inviò l'11 dicembre 1868 un *ultimatum* al Governo greco per costringerlo a soffocare ogni vampa di resistenza nazionale. Dopo deplorabili incidenti una conferenza si riunì a Parigi il 9 gennaio dell'anno 1869.

L'onorevole Visconti-Venosta sottoscrisse la severa dichiarazione, per cui le gloriose aspirazioni nazionali della Grecia furono sacrificate alla conquista musulmana. La Grecia fu costretta ad impedire la formazione sopra il suo territorio di ogni banda di volontari e a veder ribadite le secolari catene del popolo cretese.

Allora l'impero francese era arbitro dei destini della politica europea, esso dava la parola d'ordine alla nostra politica internazionale. L'onorevole Visconti-Venosta dovette, come ministro degli affari esteri, sottoscrivere quell'atto disumano, atto di abdicazione del principio di nazionalità, per cui l'isola di Candia era ricondotta sotto l'immane signoria ottomana; e allora egli certamente colla reminiscenza del suo passato seppe frenare l'impeto del patriota, ubbedendo alle severe necessità dell'ufficio, di cui aveva la responsabilità, ufficio, il quale sovente comanda che le convinzioni del cittadino si adattino alla necessità dei tempi.

Lode a lui che oggi, recuperata la piena libertà d'azione politica, s'ispira ai principii di una vita nuova e alle condizioni migliori delle relazioni internazionali, e si permette di richiamare il nostro Governo ad un dovere, che il Gabinetto non disconosce, cioè alla piena esecuzione delle clausole del trattato di Berlino. (*Bene!*) Solamente è grave il considerare, che mentre alcuni articoli di quel trattato, che sono stati tanto fatali alla vita dei popoli liberi, come l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, convertita in una vera incorporazione contraria al diritto delle genti ed al pensiero delle parti contraenti, furono rapidamente eseguiti, invece tanto s'indugi ad ottenere la rettificazione delle frontiere della Grecia.

Se la piena fede dei trattati deve essere la base delle relazioni internazionali, non si dica che il nostro Governo debba schivare insuccessi nel richiamare le parti stipulanti all'osservanza dei patti stipulati.

Credete a me, o signori: la forza delle idee è maggiore della prevalenza della forza fisica. L'Italia è rispettata quando ricorda i diritti della Grecia secondo i patti affermati nel trattato di Berlino. È tempo che la rettificazione della frontiera greca sia adempiuta. Io raccomando al Governo italiano che affretti l'opera della Commissione internazionale che deve decidere la controversia. Dia energiche istruzioni al nostro rappresentante, perchè alla fine la questione

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

sia decisa. Propugnai la prevalenza della pluralità dei voti.

Ricordi la diplomazia europea che il *liberum veto*, che condusse la Polonia all'anarchia, non potrebbe essere ostacolo alla soluzione di dissidi internazionali. (*Bene!*) Sostenga l'esecuzione integrale del Protocollo XIII del trattato di Berlino, cioè la linea del Calamas, e di Salamaria, linea che parte dal mare Jonio e finisce al mare Egeo, comprendendo, secondo la traccia diplomatica, la città di Giannina, Metzovo, unica posizione strategica, senza la quale non può esistere frontiera possibile, e Trikala dalla parte della Tessaglia. (*Bene!*)

E in questo punto mi associo pienamente alla parte competentissima del discorso dell'onorevole Crispi, che più di ogni altro poteva dimostrare in questa Camera che l'Albania non ha per le sue tradizioni storiche, per la sua posizione topografica e per la lingua, che è il primo simbolo della nazionalità, elementi organici per formare una nazione a parte ed uno Stato autonomo in Oriente.

Dalla Grecia passo a dire dell'Egitto. Ieri l'altro il mio buon amico, l'onorevole deputato Vollaro, toccò le fibre più delicate del cuore di quanti tra di noi soffrirono l'esilio, o ricordano il giorno felice per la famiglia, in cui videro ritornare da terre lontane i congiunti e gli amici, narrando le virtù ed il lavoro all'estero, con cui gli emigrati nobilitarono un martirio, che fu tanto utile alla causa nazionale, e che fu invece flagello e disonore per i caduti Governi. (*Bene!*)

Egli vi ricordò che fino dal 1848 l'Egitto era stata la terra privilegiata dell'emigrazione italiana, reietta e perseguitata dai Governi di quell'epoca. Egli vi ricordò che esercito, poste, commercio e pubblica istruzione, tutti i fattori insomma della civiltà rinascita in quell'antica terra, erano stati affidati alla direzione di valorosi italiani. Egli vi raccontò ora per ora le fasi dello svolgimento dell'azione del genio italiano perseguitato, le fasi di un'opera di rinnovazione tanto accetta e tanto voluta dall'Egitto.

Più tardi però egli, laudatore del tempo antico della sua giovinezza, vide e narrò la triste condizione, in cui è ora ridotta l'influenza italiana nell'Egitto, e indicò le cagioni dello scadimento del glorioso primato italiano nella concorrenza, che all'elemento nostro fecero altri popoli d'Europa accorsi a vivere in quella terra fortunata. In questo punto sul sentimento di patriota ebbe un momentaneo predominio il sentimento politico. L'onorevole Vollaro imputò la perdita o la riduzione di questa celebrata influenza alla poco abile politica del Governo italiano.

Oggi l'onorevole Crispi pure ha parlato ampiamente sopra le fasi della questione dell'Egitto e ha detto ingiuriosa la ripulsa del ministro francese alla richiesta dell'Italia di volere un posto nel Ministero europeo, che laggiù fu composto per regolare il dissesto finanziario. L'autorevole uomo politico e mio amico accagionò di questo scacco la cattiva politica o l'errata politica del Governo della Destra.

Ebbene, o colleghi, io lascio ai miei amici la responsabilità delle loro convinzioni. Io invece credo che la politica non sia stata scevra di errori, ma che le grandi cagioni di decadenza non sieno stata l'opera di un Ministero di Destra o di Sinistra. (*Bene!*)

Una nota non fatta a tempo, una proposta respinta, il rifiuto all'Italia di avere un rappresentante nell'opera di liquidazione del debito egiziano sono piccoli inconvenienti, che non avrebbero potuto produrre sì gravi e dannosi effetti. No: altre e maggiori sono le cause dello scadimento dell'influenza italiana in Egitto. Io ho la convinzione che essa sia la conseguenza necessaria e fatale dei nuovi ordini colà istituiti, della trasformazione sofferta dalle condizioni di quel paese.

Noi italiani (ascoltatemi, perchè pronunzio una parola di conciliazione superiore all'animo di parte, e perchè dico la verità) noi italiani ci trovavamo quasi soli e perciò assai influenti in Egitto dopo il 1840.

L'Egitto sotto Mehemet-Ali, che aveva tentato di marciare su Costantinopoli, aveva ottenuto dal Sultano, aiutato dalle maggiori potenze europee, autonomia, foriera di maggiori speranze d'indipendenza.

Esso per afforzare i suoi elementi di progresso aprì i termini del suo territorio agli stranieri, accolse al suo servizio i profughi italiani, uomini di specchiato valore.

Questo elemento non paventò, nè ebbe concorrenza, perchè gli altri europei appartenenti a Stati, i quali avevano possedimenti coloniali, nelle colonie trovavano il facile sbocco dei loro commerci. E gli italiani, che non hanno colonie, che erano vittime di feroci e forsennati Governi, i quali non comprendevano il danno proprio col mandare in bando i migliori elementi dello Stato, cioè uomini di studio e tutti coloro, che avevano desio di libertà, di progresso e di lavoro, si rifugiavano in Egitto.

Più tardi, in epoca più recente, le condizioni di quella regione mutarono. L'Egitto, collocato al confine e quasi anello di congiunzione fra le tre grandi parti del vecchio continente, per l'intrapresa mondiale dell'Istmo di Suez, tornò ad essere la grande strada delle Indie e diventò un grande mercato eu-

ropeo. La popolazione straniera, che nel 1848 non sorpassava forse 10,000 individui, si accrebbe con quotidiano aumento. Mentre vi accorrevano operosi europei, gl'Italiani, per le fortune della patria, reddivano agli abbandonati lari. (*Bene!*)

Tutti gli altri popoli coloniali furono chiamati ad usufruire dei vantaggi del commercio, della fertilità del suolo, dei traffici e del transito internazionale dell'Egitto. Chi mai potrebbe essere tanto ingiusto da voler pretendere che gli altri popoli d'Europa non esercitino il legittimo diritto di cercare essi pure stanza in quella fertile contrada? Chi di noi può pretendere, come nazione risorta da poco tempo e che ha da riparare a grandi malanni economici e finanziari, che Francia, Inghilterra ed altre nazioni non ci facciano una vittoriosa concorrenza, e con la maggior speditezza dei loro negozi, con la maggiore forza dei loro capitali e con tanti altri numeri propri della potenza coloniale non ci sorpassino?

Per me, lo dico aperto, il dovere di soffrire la concorrenza degli altri popoli nel commercio e nella influenza nell'Egitto è una conseguenza naturale della trasformazione del paese e delle nuove condizioni dei tempi. (*Bene!*)

Noi Italiani non possiamo più illuderci e deplorare la perdita di antichi primati. Anche nell'ordine degli studi, il nostro paese non è più l'Italia del medio-evo, che insegnava agli altri popoli nei commerci, nella navigazione e nelle scienze.

Bando adunque a recriminazioni politiche. Il taglio dell'istmo di Suez chiamò una quantità di popoli, che prima cercavano altrove lo sfogo della loro attività, a cercare lavoro nell'Egitto.

Certamente non è dato ad alcun Governo, per quanto forte e sapiente, di impedire tali mutamenti d'influenza. Le esortazioni perchè il Governo scongiuri ogni maggior decadimento della forza d'incivilimento della nostra colonia, mi paiono superflue. Un Governo, fosse pure poco abile, non può dimenticare il primo dei suoi doveri, quello di proteggere gli interessi dei propri connazionali all'estero.

Se ci siamo intesi in ordine alle cagioni della mutata fortuna delle condizioni degli Italiani in Egitto, assai più facile sarà per me il dire dalla questione del debito egiziano.

L'onorevole Visconti-Venosta che l'ha sollevata, non la pose nei suoi precisi termini.

Quale è l'oggetto della questione?

Per ben comprenderla è mestieri ricordare gli ordini legislativi e giudiziari, che al presente sono in vigore nell'Egitto. Gli Stati maomettani *ab antico* riconobbero il sistema delle Capitolazioni, vestigi della grandezza italiana nel medio evo, sopravvissute

all'offesa del tempo. Nel Congresso di Parigi, nella seduta del 25 marzo 1856, si destò una discussione fedelmente conservata in apposito protocollo, per cui l'Europa promise di correggere il sistema mediante lo studio di speciali guarentigie. Il Vicerè di Egitto volle, prima di ogni altro Stato orientale, sperimentare questa promessa. Sollecitò concessioni a Costantinopoli, stipulò obblighi internazionali, e da queste trattative uscì fuori lo splendido atto legislativo, per cui concedemmo, con la legge del 30 maggio 1875, l'approvazione ad un sistema di modificazioni della giurisdizione consolare in Egitto.

Il concetto fondamentale della consentita riforma fu l'emancipazione della vita sociale egiziana dal giogo oppressivo della legge religiosa. Essa dotò l'Egitto di una intera codificazione, modellata sopra i Codici europei, assicurò una giurisdizione internazionale ordinata con le forme e le garentie della civile Europa.

Le numerose giurisdizioni consolari sono ristrette alla sola competenza dei connazionali. Per le controversie fra europei e indigeni si fondarono tre tribunali di prima istanza in Alessandria, al Cairo, e in Zagazig e l'unica giurisdizione di una Corte di appello in Alessandria.

La competenza di questa nuova giurisdizione fu estesa a tutte le controversie in materia civile e commerciale fra indigeni e stranieri e fra stranieri di nazionalità diversa, eccettuate soltanto le controversie riguardanti lo *statuto personale* e le *successioni*.

La giurisdizione fu estesa benanche ai litigi relativi alle azioni reali *immobiliari*.

Il Governo, le amministrazioni, le *dairas* (case private) di S. A. il Khedive e dei membri della sua famiglia furono sottoposti alla giurisdizione di questi tribunali nei processi contro gli stranieri.

L'articolo 5 delle disposizioni generali del Codice civile però prescrisse non esser lecito al Governo di fare per cinque anni mutazione alcuna alle leggi.

L'articolo 11 del regolamento giudiziario stabilì « che i nuovi tribunali, senza poter statuire sulla proprietà del demanio pubblico, nè interpretare o impedire l'esecuzione di un provvedimento *amministrativo*, potranno giudicare, nei casi preveduti dal Codice civile, delle lesioni prodotte da un atto di amministrazione ad un *diritto acquisito* di uno straniero. »

Questo articolo sanzionò un limite prezioso all'autorità egiziana. La nuova legislazione è un grande trionfo degli ordini europei nell'Oriente. Fu la secolarizzazione della legge e della giurisdizione sacerdotale indigena. (*Benissimo!*)

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

Però noi fummo molto cauti nell'accedere alle idee della riforma commentata dalla grandiosa relazione dell'onorevole Mancini. Ricorderò che essendo io stato uno dei membri della Commissione, che riferì al Parlamento su quella riforma, feci accettare dalla Camera una proposta, per la quale il ministro degli affari esteri deve presentarci una relazione sopra il modo, onde funzionarono i tribunali internazionali.

La ragionevolezza dell'articolo 5 delle disposizioni generali è d'indiscutibile previdenza.

È naturale che, poichè la giurisdizione in Egitto non sorge dall'imperio del sovrano, ma da un patto internazionale, durevole per cinque anni, in questo tempo i patti non si mutino per volontà del Sovrano, ma col reciproco consenso delle parti contraenti.

L'articolo 11, per la interpretazione ufficiale accolta dalla Camera, con poca differenza d'espressioni riprodusse la regola, che servì di base alla legge del 20 marzo 1865, la quale abolì i tribunali del contenzioso amministrativo. Esse seguì i confini tra le attribuzioni discrezionali dell'amministrazione e gli eccessi della stessa autorità *lesivi dei diritti del privato garantiti dalla legge*.

Questo articolo, presidio dei diritti europei, è stato il precipuo oggetto della quistione, che ora si dice egiziana.

Ascoltatemi e giudicherete che la condotta del Governo fu incensurabile.

Il Governo egiziano per la trasformazione del suo paese, per le spese tutte proprie del lusso orientale, per i costumi, e, diciamo pure, per la grande opera del taglio dell'istmo contrasse debiti ingenti.

Non è a tacere che parecchi europei contro le sane leggi del credito prestarono ad esorbitanti interessi.

Del lusso orientale, delle spese colossali sostenute dal sovrano dell'Egitto potreste, signori colleghi, chiedere testimonianze ad alcuni de' deputati, che seggono qui dentro, perchè parecchi accorsero in Egitto ad assistere alla grande festa della inaugurazione del passaggio dell'istmo, ed ebbero anche principessa ospitalità.

Costoro tornarono meravigliati della grande trasformazione egiziana, ma non pensarono allora al sinistro giorno del pagamento dei debiti. (*ilarità*) Forse coloro, che più godettero dell'ospitalità del vicerè, muovono ora laguanza del doloroso indugio!

Giunta l'ora della fallita speranza dei pagamenti del debito, impoverite le finanze, il Khedive fece alcuni decreti (quello del 27 maggio, ecc., le date non le ho presenti) con cui modificò le condizioni del

pagamento del debito pubblico, ordinò concordati, liquidazioni e sospese i pagamenti.

A tal punto molti italiani ed europei possessori di cambiali, e prima e dopo la promulgazione dei decreti citarono il Governo del vicerè in base all'articolo 11, innanzi ai tribunali, per far dichiarare che esso era obbligato a riconoscere le obbligazioni contratte e i diritti acquisiti, e che l'articolo 5 delle disposizioni generali e l'articolo 11 facessero ostacolo all'applicabilità dei decreti regolatori del debito pubblico, imperocchè sanzionavano il divieto di modificare i *diritti acquisiti* agli stranieri dalle leggi europee. I tribunali di prima istanza interpretarono la legge in un modo e decisero che i decreti non fossero invalidati da queste disposizioni legislative. La Corte di Appello respinse la eccezione d'incompetenza proposta dall'avvocato del Vicerè e decise che le tratte, che dalla casa privata di lui erano passate pel Ministero delle finanze in mano di terzi possessori, banchieri italiani e di altri paesi, erano debiti commerciali, protetti dal Codice commerciale e costituivano diritti acquisiti non alterabili da provvedimenti amministrativi.

Il decreto, secondo la giurisprudenza, può avere effetto nelle relazioni del Khedive con i propri sudditi, ma non inficiare l'impero della legislazione.

Nell'ordinamento giudiziario della riforma egiziana manca il potere moderatore della Cassazione, e perciò il giudicato della Corte d'appello senz'altro diventa irrevocabile. Le cose giudicate debbono essere eseguite, perchè sono il cardine e il fondamento dello Stato. Io non potrei seguire il mio onorevole amico il deputato Vollarò nella critica che si permise fare di questa giurisprudenza. Questo esame potrà essere utile per studiare correzioni alle leggi vigenti; ma quale anarchia sarebbe quella di negare autorità a giudicati internazionali nelle discussioni parlamentari? (*Bene!*)

Il Khedive denunciò ai Governi europei questa giurisprudenza, la disse lesiva dei suoi diritti, tentò sfuggire al doveroso ufficio della esecuzione dei giudicati.

Però qui sorge il guaio: ammesso il principio che ogni Stato ha il dovere di pagare i debiti dichiarati da sentenze, e che le sentenze devono essere eseguite, in Egitto la difficoltà dell'esecuzione è grave. Gli *harems*, che hanno la stessa clausura dei monasteri (*ilarità*), sono esenti da esecuzione. Gli stabilimenti religiosi godono pure dell'immunità. La proprietà demaniale è intangibile.

Una specie di Vaticano, un diritto di asilo vige tuttora in Egitto, perchè tutti gli ordinamenti teocratici formano uno Stato dentro lo Stato, e pre-

tendono immunità, che la superstizione e l'ignoranza reclamano. (*Bene!*)

Il disordine finanziario è tale e tanto, che nella ristrettezza delle rendite l'abdicazione fu voluta e le redini dell'amministrazione finanziaria furono richieste dai Governi rappresentanti de' creditori. È dunque l'Egitto nella condizione di una persona morale in istato di fallimento? È errore il dire che uno Stato possa fallire, perchè gli Stati non sono commercianti e non fanno il mestiere dei commercianti. Diremo più propriamente che vi possono essere Stati decotti. In tanta confusione finanziaria una quantità di gente domanda la esecuzione delle sentenze; un'altra quantità di portatori di titoli di credito non protetti da giudicati domanda ai loro Governi un appoggio diplomatico per essere pagati. Francia ed Inghilterra non vollero l'Italia terza tra esse a comporre una specie di Ministero europeo. L'uomo di Stato che con poca correttezza di forme respinse la richiesta italiana non siede più sopra le cose estere di Francia. (*Sensazione*)

Io non voglio discutere, e non ne ho il diritto, se i crediti contro il Governo egiziano siano in parte crediti usurari. Dal momento che abbiamo abolita la legge contro l'usura ed ammessa la libertà delle contrattazioni, dal momento che il Governo egiziano non era un mentecatto, avendo contratto impegni, ha dovere ineccezionabile di osservarli.

Or quali, a mio modo di credere, sono i doveri del nostro Governo? A me non ispiace ch'esso sia stato escluso dalle combinazioni diplomatiche, le quali conculcarono ogni autonomia amministrativa dell'Egitto.

Credo poco all'assetto finanziario, che tentano i capitalisti stranieri. Difficilmente le loro speranze di giusti guadagni sono conciliabili con gl'interessi dei creditori. Abbandonare le ragioni de' nostri connazionali sarebbe una colpa. Bisogna essere vigilanti e seguire norme corrette di giustizia internazionale.

L'Italia deve chiedere un equo trattamento per tutti i creditori.

Il Governo egiziano commetterebbe un atto di denegata giustizia, se pagasse taluni sì e taluni no de' suoi creditori. I Governi, che ottenessero tale vergognoso trattamento di favore, sarebbero vituperevoli. Il Governo italiano avrebbe il diritto di dichiarare una simigliante preferenza atto di mala fede. Esso deve richiedere che si mantenga la precedenza ai giudicati, se non altro perchè chi ha sopportato le liti ed invocato la tutela dell'autorità giudiziaria, non dee sottostare a combinazioni diplomatiche. Guai se la diplomazia potesse discutere i giudicati! (*Bene!*)

Rimane però un campo alle eque composizioni.

I Governi per i crediti non ancora liquidi possono consigliare oneste proroghe e riduzioni. Bisogna evitare che l'Egitto diventi un pegno nelle mani di Governi europei. Uno Stato, che abbiamo incoraggiato per trarlo dalla posizione di vassallaggio, uno Stato, che deve garantire il libero transito dell'istmo di Suez, non può diventare una specie di pegno degli Stati europei. Se la politica contemporanea, per quanto mercantile e prona agli interessi economici, dovesse scendere così basso, sarebbe da ripudiare la fede nella civiltà dei tempi! (*Bene!*)

Noi ci crediamo offesi per non aver avuto un posto tra i Governi chiamati a regolare le finanze egiziane. L'affermare la propria influenza conculcando i più sacri diritti degli altri popoli, è una volgare soddisfazione, che ingenera rimorso, che produce pentimenti. Crediamo, signori, ad una morale internazionale come ad una morale sociale. (*Bene!*)

È facile comprendere perchè la Francia e l'Inghilterra sieno state più gelose, più esclusive e più sollecite nel mettersi ad amministrare l'Egitto. La Francia ambisce di far risentire la sua azione in Europa. L'Inghilterra desidera avere amica la Francia e teme di ogni alleanza, che essa potrebbe contrarre a discapito della pace e dell'equilibrio europeo. L'Inghilterra desidera che non si stringa con la Russia, verso la quale la Francia ebbe tradizionali ripugnanze, perchè fu l'antica alleata della Polonia, e perchè gli ordini di libertà francese poco sono compatibili con l'assolutismo russo. Nei tempi presenti invece queste antipatie storiche sono vinte dall'antagonismo naturale che la Francia sente per la Prussia.

E la Turchia? Perchè essa ha bisogno di esistere con la guarentia dell'Inghilterra, di resistere alle minacce del panslavismo ed al movimento d'insurrezione dei popoli cristiani che ancora tiene sotto la sua signoria, abbandona a sfogo dell'amor proprio degli Stati, dai quali attende beneficio, la doverosa tutela dell'autonomia egiziana.

Ma a giudicare con animo spassionato, credete voi che la opposizione abbia motivo a lagnarsi del negato concorso dell'Italia nell'amministrazione finanziaria dell'Egitto?

Francia ed Inghilterra che ottennero? Quali sono i salutari effetti della loro azione diplomatica? I loro sudditi furono pagati?

Io comprendo che Stati, nei quali più operosi e decisivi sono gli uomini di finanza, abbiano gli uomini politici più degli altri costretti a darsi moto per tutelare interessi gravemente perturbati.

Il sistema rappresentativo spiega certi zeli verso un ceto predominante dentro il paese.

SESSIONE DEL 1880 — DISCUSSIONI — 2ª TORNATA DEL 15 MARZO 1880

Riassumendo ho dimostrato che due lagnanze noi ascoltammo intorno l'azione diplomatica dell'Italia in Egitto. L'una fu la espressione di un nobile dolore per lo scadimento dell'influenza de' nostri nazionali. Dia il Governo opera a correggerne i tristi effetti, ma riconosciamo da un'altra parte le mutate condizioni dei tempi.

L'altra lagnanza toccò la questione del mancato pagamento dei creditori. Tenete su questo obbietto alto il principio del rispetto ai giuricati e siate pronti a quelle conciliazioni, le quali possano addurre un assetto nelle cose egiziane.

Se da ministri chiaroveggenti volete ficcare lo sguardo nelle inesplorate e difficili regioni dell'avvenire, aprite l'animo agli oracoli del diritto.

I giuristi inglesi, uomini pratici per l'indole delle loro leggi, uomini che vivono in mezzo agl'interessi di un popolo tanto potente per lo svolgimento commerciale, propugnano da qualche tempo una idea, che io pure studiai da parecchi anni: il progetto della neutralità dell'istmo di Suez.

Noi non possiamo lottare per assicurarci un predominio sull'Egitto; ma possiamo raccomandare questo onesto disegno.

L'Europa, che ha neutralizzato il Danubio, come già la navigazione del Reno, che ha proclamata la libertà degli stretti, potrebbe dichiarare e pattuire la neutralità anche del canale di Suez. Quella via mondiale, sotto la protezione e la garanzia di tutti gli Stati pacifici, non sarebbe più argomento di gelosie e di preoccupazioni. L'Europa vivrebbe sicura di non vedere spezzata un giorno quella grande arteria della vita e dei commerci.

Terminando, mi permetto dire all'onorevole Volaro che, in massima, divido il suo convincimento quanto al dilemma cui accennò, cioè: che tra breve o converrà ritornare all'applicazione del sistema tradizionale delle capitolazioni, o bisognerà fare un passo in avanti e dare una maggiore autonomia alla sovranità egiziana.

Io lo accetto questo suo dilemma, ma gli ricordo che spesso la parola *breve* nella vita dei popoli equivale a qualche mezzo secolo. (*Bene! — Klarità*)

Ad ogni modo è importante di pensare a maggiori riforme per non perdere i vantaggi sinora ottenuti.

E qui, signor presidente, la debbo pregare, per fisica sofferenza e per l'ora tarda, di lasciarmi continuare domani.

PRESIDENTE. L'onorevole Pierantoni, essendo indisposto, prega la Camera di poter differire fino a domani la prosecuzione del suo discorso.

Domani alle 11 riunione negli uffici, alle 2 seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 25.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del bilancio di prima previsione pel 1880 del Ministero degli affari esteri;

2° Discussione del bilancio di prima previsione pel 1880 del Ministero della guerra;

3° Discussione del progetto di legge per spese militari straordinarie;

4° Discussione dei bilanci di prima previsione pel 1880 dei Ministeri:

di agricoltura e commercio;

del tesoro;

delle finanze (Spesa);

dell'interno;

della pubblica istruzione.

Discussione dei progetti di legge:

5° Disposizioni relative alle decime ed altre prestazioni fondiari;

6° Riforma della legge elettorale politica;

7° Disposizioni concernenti le prove generiche nei giudizi penali;

8° Disposizioni riguardanti i titoli rappresentativi dei depositi bancari;

9° Spese straordinarie per opere marittime in alcuni porti del regno.

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1880 — Tip. Eredi Botta.